

November 1939

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, November 20, 1939

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, November 20, 1939" (1939). *La Difesa Della Razza*. 32.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/32>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA

ANNO III - N. 2 - SPEDIZ. IN ABB. POSTALE - 20 NOVEMBRE XVIII



*"Uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!"*
(Dante - Paradiso V)

DIRETTORE TELESIO INTERLANDI

RAZZA

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO



L.1

DOCUMENTAZIONE

SILVESTRO BAGLIONI: ARTE E RAZZA; UGO REDANO: DOTTRINA ITALIANA DELLA RAZZA; J. EVOLA: DUE EROISMI.

SCIENZA

A. TRIZZINO: RIFLESSI RAZZIALI DELLA COLONIZZAZIONE DELLA LIBIA; FERDINANDO LOFFREDO: POLITICA DELLA FAMIGLIA E DELLA RAZZA; BRUNO IMBASCIATI: RAZZE E MALARIA.

POLEMICA

CESARE BOLOGNESI: LA BORGHESIA NELLE FRASI DI ALFREDO ORIANI; BRUNO BIANCINI: RITI E SUPERSTIZIONI DEGLI EBREI.

QUESTIONARIO

POESIA E VOLGO; LA VIA DELL'IMMAGINAZIONE; ELOGIO DELLA FILOSOFIA; LA RADIO NELLE SCUOLE; UN ERRORE DI FEDE, ecc.

PENSIERI DI LEOPARDI

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

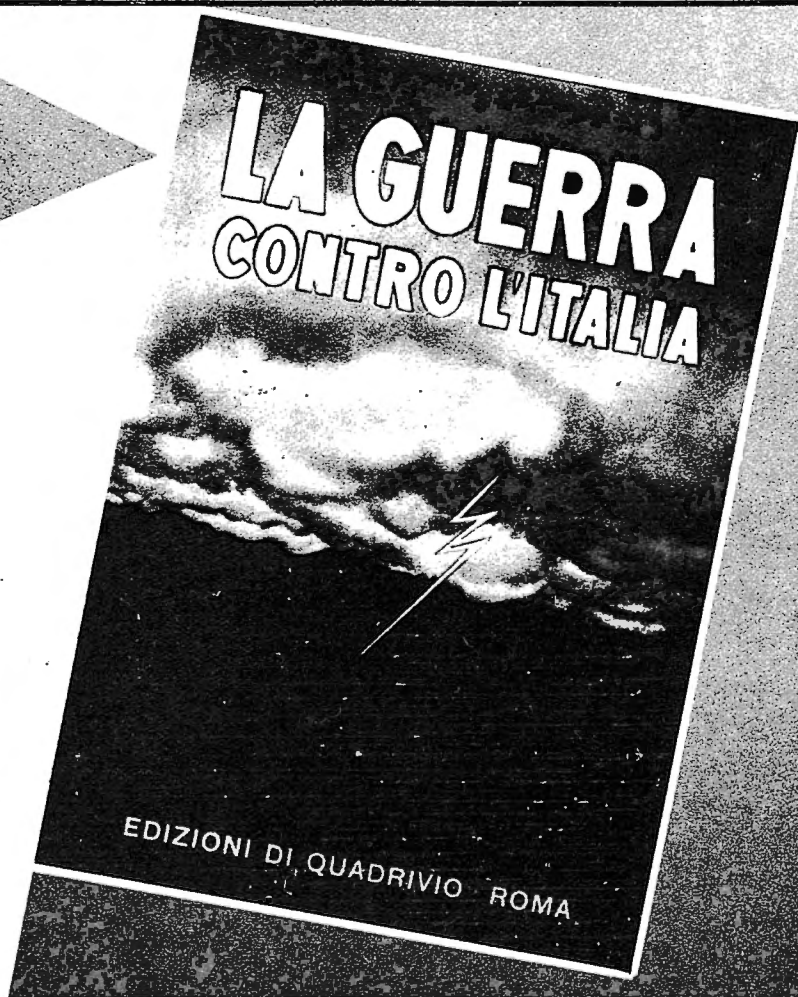
GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 67737 - 62880

**IN VENDITA
IN TUTTE
LE LIBRERIE**

*Dalle Guerres navalse
de demain
del Comandante Z...
e H. Montéchant*

*Prefazione del Maggiore
A. TRIZZINO*

**LA SENSAZIONALE
RIVELAZIONE DEI
PIANI D'ATTACCO
DELLO STATO MAGGIORE
FRANCESE CONTRO L'ITALIA**



Radiobalilla

*L'apparecchio radioricevente realizzato
dal Regime per il popolo lavoratore
Costruito dalle migliori Case Nazionali*

Collaudato dal Ministero delle Comunicazioni - Ogni Radiobalilla, ha il relativo bollino di collaudo - Tre valvole - Onde medie - Ricezione diurna della stazione più prossima In condizioni favorevoli ricezione serale di alcune principali stazioni europee.

Privo di reazione regolabile sull'aereo, quindi esente dai disturbi caratteristici degli apparecchi a reazione.

C O S T A L I R E

TASSE RADIOFONICHE COMPRESSE. ESCLUSO
ABBONAMENTO ALLE RADIOAUDIZIONI

430

V E N D I T A R A T E A L E

CHIEDETELO AI MIGLIORI RIVENDITORI

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

MILANO

CAPITALE L. 700.000.000
INTERAMENTE VERSATO

RISERVA L. 155.000.000
AL 30 APRILE 1939-XVII

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO III - NUMERO 2
20 NOVEMBRE 1939-XVIII

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE.
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE » 12
ESTERO IL DOPPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI
dott. MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

Il fascicolo pre-
cedente della

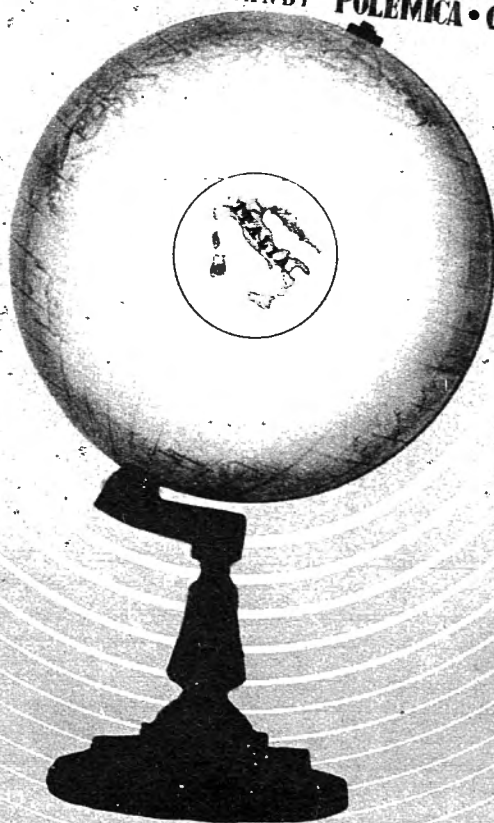
**DIFESA
DELLA
RAZZA**
(N. 1 dell'A. III)

al quale hanno
collaborato illu-
stri scienziati
stranieri, ha su-
scitato enorme
interesse. La
tiratura è stata
quasi raddop-
piata. Continua-
no a pervenire
richieste, e in
numero eccezio-
nale, anche
dall' Estero

LA DIFESA DELLA RAZZA
ANNO III - N. 1 - SPEDIZ. IN ABB. POSTALE - 3 NOVEMBRE XVIII
DIRETTORE TELESIO INTERLANDI
SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO



*"Uomini state, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non ridai!"*
(Dante - Paradiso IV)



Questo fascicolo
di 64 pagine
è dedicato ai
**RAZZISTI
STRANIERI**
con scritti sul
**RAZZISMO
ITALIANO**

L.1

ARTE E RAZZA

DI SILVESTRO BAGLIONI

Tra i caratteri etnici più importanti e salienti di un popolo e di una nazione oltre quelli fisici e morfologici (che di ordinario si dicono, poco esattamente, antropologici), certamente eccellono quelli psichici e spirituali, dei quali le manifestazioni artistiche, in quanto rappresentano le forme più espressive dei sentimenti, sono i documenti più pregevoli e, per alcune arti, anche i più duraturi e significativi.

Tutte le arti adempiono a questo scopo e in tutti i prodotti artistici, della parola, del linguaggio, del canto, della musica, della scultura, della pittura, dell'architettura, degli ornamenti del corpo, della casa, delle città, si rivelano i caratteri più tipici della civiltà, della fisionomia spirituale di ogni razza e di ogni popolo.

Dei popoli antichi e scomparsi che lasciarono luminose orme di loro esistenza e civiltà i documenti più espressivi ed eloquenti si trovano nei monumenti di pietra, di bronzo, di terracotta, dei ruderi delle città, delle ville e delle case, ma più specialmente delle tombe da loro dedicate al culto dei defunti.

Uno studio particolareggiato di tutti questi insigni prodotti



"Minerva che respinge Marte": del Tintoretto

delle civiltà passate, coll'intento di rintracciare i caratteri etnici spirituali delle singole nazioni e razze è fecondissimo di risultati.

Per un altro lato (che io già da più d'un ventennio cercai di dimostrare) le arti figurative hanno pure diretta attinenza col problema della razza. Esse possono agire come un efficace fattore eugenico, da contribuire potentemente al mantenimento e al rafforzamento dei caratteri di nostra stirpe.

Le sublimi figurazioni della madre col figlio, che ci derivano dalla Religione Cristiana, formano sì può dire la parte più numerosa, certamente più bella, delle creazioni dei nostri più

grandi pittori e scultori, passati e moderni. La figurazione e la rappresentazione dei bambini, così cara a Raffaello, e così nobilmente tradotta in mille forme e parvenze nell'opera del Serpotta, senza dimenticare i putti dei grandi scultori del rinascimento fiorentino, del Tiziano, del Bernini, ecc., sta a dimostrare come profondamente può essere inteso l'amore dei bambini e come esso si presenti nelle forme più alte e sentite dell'arte.

SILVESTRO BAGLIONI

Il Professore Silvestro Baglioni, Direttore dell'Istituto di Fisiologia Umana della Regia Università di Roma, nato a Belmonte Piceno (Ascoli Piceno) il 30 dicembre 1876, laureatosi in Medicina e Chirurgia presso la Regia Università di Roma nel luglio 1902, ha svolto la sua attività di fervido ricercatore e di efficace insegnante successivamente nei laboratori ed istituti di Fisiologia delle Università di Roma, Jena, Göttinga (Germania), Napoli, Sassari, Pavia, Roma.

Ottenuta la libera docenza presso l'Ateneo Napolitano nel 1905, promosso professore straordinario a Sassari per concorso (1913), chiamato ad unanimità dalla facoltà medica di Pavia alla cattedra di Fisiologia di quella Regia Università nel 1917, fu nel 1918 chiamato dalla Facoltà medica di Roma a succedere all'illustre Luigi Luciani, che nel 1893 era stato chiamato da Firenze a succedere all'altro grande fisiologo Iacopo Moleschott.

I campi scientifici nei quali il Baglioni ha raccolto grandissima messe di notevoli risultati, pubblicati in più di 200 note e memorie in periodici ed atti di Regie Accademie nazionali ed estere, sono la Fisiologia Comparata, la Fisiologia Generale del sistema nervoso centrale, del cuore, della meccanica respiratoria, dell'alimentazione, degli organi di senso, della psicofisiologia, della fisiologia della musica e del linguaggio (fonetica sperimentale), che lo hanno reso noto all'Italia ed all'estero.

Dotato di facile e persuasiva facondia, è reputato uno dei migliori insegnanti della facoltà medica di Roma; animato dal vivo desiderio di approfondire i problemi più importanti della sua vasta e complessa disciplina, ha saputo circondarsi di un numeroso stuolo di devoti allievi, dei quali alcuni ricoprono già con decoro cattedre universitarie o rivestono cariche direttive di grande importanza.

Una particolare nota della mentalità e dell'opera del Baglioni sta nel fatto che egli, oltre che rivolgere l'attenzione e perseguire sperimentalmente i numerosi problemi fisiologici dal punto di vista teorico e strettamente scientifico — a cui rivolse in modo speciale l'attività nei primi anni della sua carriera scientifica — è attratto e si è occupato e si occupa con costante fervore di problemi di fisiologia applicata alle arti e di fisiologia pratica, contribuendo alla soluzione d'importanti problemi della vita umana e sociale moderna, come pure diffondendo le nozioni più sicure e più giuste nel campo della Medicina e dell'Igiene sociale, dell'attività sportiva, dell'alimentazione.

Notevole è il suo contributo di severo scienziato alla soluzione ed alla difesa d'importanti problemi alimentari del popolo. Apprezzatissimo è stato il suo contributo nel Congresso Internazionale tecnico-scientifico di panificazione (Roma, 24 giugno 1932) e più importante ancora il suo contributo nel III Congresso Internazionale della Vite e del Vino (23-31 ottobre 1932), nel quale egli fu il relatore del tema « Il vino nell'igiene e nella terapia medica ».

Le sue conclusioni ottennero unanime consenso, da essere designato come Presidente del Comitato Internazionale dei medici per la difesa dell'uva e del vino.

Nè da dimenticare è la sua opera nel campo dell'Eugenetica, come Presidente della Società Italiana di Eugenetica; fin dal 1926 nei suoi principii d'Eugenetica fu il primo ad opporre severi argomenti alla dottrina del controllo delle nascite.

E' l'autore di « Alimentazione Umana » (in collaborazione con Luigi Luciani), Milano, 1918; « Udito e Voce », Roma, 1925; « Elementi di Fisiologia Umana », Roma, 1929.

Fondatore e Direttore di Fisiologia e Medicina (Roma, 1930 e seguenti); già Presidente della Regia Accademia Medica di Roma per un triennio; Membro del Consiglio Superiore di Sanità per tre periodi successivi; ex Deputato al Parlamento (XXV Legislatura, circoscrizione Ascoli - Macerata); Membro del Consiglio Nazionale delle Corporazioni; Membro del Consiglio Nazionale delle Ricerche; già Socio corrispondente della Regia Accademia dei Lincei; Membro dell'Imperiale Accademia tedesca dei naturalisti di Halle (Leopoldina, Natolina, ecc.); Colonnello Medico della riserva; Console Medico Ispettore alle dipendenze del Comando Generale; già Commissario Ministeriale del Sindacato Nazionale Fascista dei Farmacisti; Membro permanente della Commissione della Farmacopea ufficiale; Membro della Commissione Centrale Consultiva per l'applicazione della legge sulle specialità medicinali.



"VANITA'" DI PAOLO VERONESE



"La Maddalena": del Bernini

Le arti decorative possono compiere opera eugenica, col fissare i tipi femminili e maschili dotandoli di speciali virtù di bellezza.

E' stato già osservato da eminenti studiosi e critici d'arte, che il tipo ideale di bellezza vagheggiato e rappresentato dai diversi grandi artisti, è un tipo individuale, nel quale è spesso facile rintracciare i tratti caratteristici della prima donna amata, o i lineamenti maschili degli uomini che hanno colpito la fantasia e lo spirito di essi. Le sublimi figure femminee, le vaghe creature, i maschi volti che popolano i dipinti dei grandi maestri delle diverse epoche, se non sono veri e propri ritratti di persone realmente vissute, e che hanno avuto rapporti di amicizia e di affetto con l'artista, sono sempre l'incarnazione materiale di immagini fantastiche direttamente derivanti dalle impressioni lasciate nello spirito dell'artista (specialmente nell'epoca dell'adolescenza e della giovinezza, più sensibili a queste attrattive) dalle persone coetanee e vicine.

Lo studio antropologico ed etnologico dei caratteri fisici dei personaggi delle figure rappresentate nelle opere dei grandi artisti fa manifestamente riconoscere che i loro tipi corrispon-



"L'invenzione"



"Sacra conversazione": di Palma il Vecchio



dono, per moltissimi caratteri di somiglianza, ai tipi etnici regionali delle persone e degli individui oggi ancor viventi nelle regioni e nelle città, ove essi vissero ed operarono.

Il tipo di bellezza femminile caratteristico delle donne del Correggio e dei suoi seguaci si può ancora, a un occhio vigile e attento, riconoscere nei tipi delle donne parmigiane; il magnifico tipo di donna quasi giunonica, con tutte le grazie del colore, incarnato da Tiziano, da Paolo, da Tiepolo, non è forse l'apoteosi del caratteristico tipo femminile che ancor oggi irradia di sua bellezza il mondo veneto? Il vago tipo delle donne raffaellesche ben ricorda nelle forme del corpo e nei tratti del viso la mite bellezza delle donne umbro-pi-cene. E le belle graziose, argute, figure femminili di cui ha popolato i soffitti delle più belle chiese di Napoli. L'Abate Ciccio Solimena e i suoi seguaci, non sono forse le grazie caratteristiche delle bellezze muliebri napoletane?

Si può ripetere lo stesso per i tipi di bellezza maschile. E con maggior evidenza questa considerazione rivela la giustezza del fatto, se confrontiamo i tipi di bellezza vagheggiati e fissati nelle tele e nelle opere dei grandi artisti stranieri. I pittori spagnoli dal Velasquez al Goya, ai più moderni, celebrano le bellezze castigliane; e i pittori francesi del '700 e '800 ci fanno conoscere le aggraziate bellezze francesi, e ancor più evidenti sono le opulenze delle bellezze femminee delle donne fiamminghe nei dipinti del Rubens e dei successori, le particolari doti fisiche e i tratti caratteristici dei tipi antropologici degli olandesi, dei tedeschi, degli inglesi e degli slavi, nelle opere dei rispettivi maestri.

Al biologo e al sociologo è facile spiegare questa trasmissione e continuità dei tipi etnici nell'opera individuale dei diversi maestri; poichè sono i caratteri ereditari della prole che trasmettendosi dai genitori ai figli, fissano questa continuità materiale e funzionale, è chiaro che i viventi di oggi di una regione



Putti del Serpotta

a città (quando essa non ha subito invasioni o violente mescolanze con altra stirpe) debbano presentare sostanzialmente gli stessi caratteri fisici dei loro antenati; come è anche chiaro che nell'avvenire i loro procreati debbano mantenere e presentare questi stessi caratteri.

Nessuna meraviglia, quindi, che le bellezze fissate nei dipinti dei nostri grandi maestri rassomiglino fortemente alle bellezze che nella nostra vita quotidiana noi stessi vediamo e vagheggiamo. Ma l'opera dei grandi maestri non si limita solo a questa particolare azione di fissità; agendo sulla fantasia e sullo spirito degli ammiratori e degli studiosi delle loro opere, affina il loro culto per il loro particolare tipo di bellezza, di modo che questi nella scelta della loro sposa e della loro donna, sceglieranno quel tipo di bellezza che loro sorride nella memoria e nella fantasia accesa dall'opera d'arte. E siccome i figli che nasceranno da questa coppia avranno caratteri di somiglianza coi genitori, così noi vediamo perpetuarsi speciali tipi di bellezza sotto la perenne azione benefica, che possiamo dire di vera eugenica, delle opere d'arte a patto che queste siano conosciute e ammirate. Il culto e l'amore delle opere dei nostri grandi maestri deve essere quindi favorito anche in riguardo da questa azione del miglioramento e dell'elevazione di nostra stirpe, così come il nostro Regime, per volere del Duce, ha disposto per far sì che in tutti i modi si arricchisca il popolo di questa elevata cultura artistica.

Se, come è universalmente noto, l'indagine storica sull'inizio e lo sviluppo delle opere artistiche, ispirate ai sentimenti genetici, del culto dei figli e della maternità, ci porta ai monumenti lasciatici dai primi popoli mediterranei, specialmente italici ed ellenici, anche l'indagine storica dei pensatori e scrittori più profondi sulla psicologia dei sentimenti genetici ci porta ai filosofi più grandi dell'Ellade: *Socrate e Platone*.

Nel dialogo, forse più profondo e ammirato, il *Simposion* o *Convito*, o dell'Amore, *Platone* narra la dottrina di *Socrate* sulla genesi e sul significato morale e pratico del sentimento genetico. Le idee socratiche collimano mirabilmente coi più moderni concetti che abbiamo sopra esposti e che (a parziale differenza di quanto i grandi esegeti neoplatonici del Cinquecento esaltarono) rappresentano uno dei più convincenti argo-

"Adamo ed Eva": del Tintoretto



menti a favore della dottrina eugenica fisiopsicologica qui sviluppata.

Socrate attribuisce a *Diotima* di Mantinea il merito di avergli insegnato che l'essenza naturale dell'Amore è

τόκος ἐν καλῷ καὶ κατὰ τὸ
σῶμα καὶ κατὰ τὴν ψυχὴν

ossia, nella traduzione latina del Ficino, *est partus in pulchro, tam secundum animam quam secundum corpus*, e in quella italiana di Acri, *partorimento nella bellezza, sia in maniera corporale, sia spirituale*.

E poichè Socrate non comprendeva, *Diotima* spiegava (*tradi Acri*): « Il meschiamento dell'uomo e della donna è sgravamento. è generazione: e la gravidanza e la generazione è nel vivente mortale cosa divina e immortale. Ma non si può generare in quel ch'è disarmonioso; e disarmonioso a tutto ciò ch'è divino è il brutto, il bello è armonioso. Adunque la bellezza aiuta la generazione; ella fa da Parca, da Lucina ».

Non credo che si poteva meglio dimostrare quale potente molla sia o possa essere la scelta amorosa nel miglioramento estetico della razza.

Nello stesso dialogo (poco più sotto a quanto ho ci-

tato), *Platone* attribuisce a *Socrate* un altro profondo pensiero, ch'è una felicissima intuizione della moderna dottrina del metabolismo e del ricambio materiale, come pure dell'evoluzione, tanto somatica che spirituale; della necessità della morte degli individui, e della possibilità di divenire immortali, soltanto mercè la procreazione di figli, sani e migliori.

"S. Cecilia": del Raffaello



DOTTRINA ITALI

DI UGO IREDAÑO

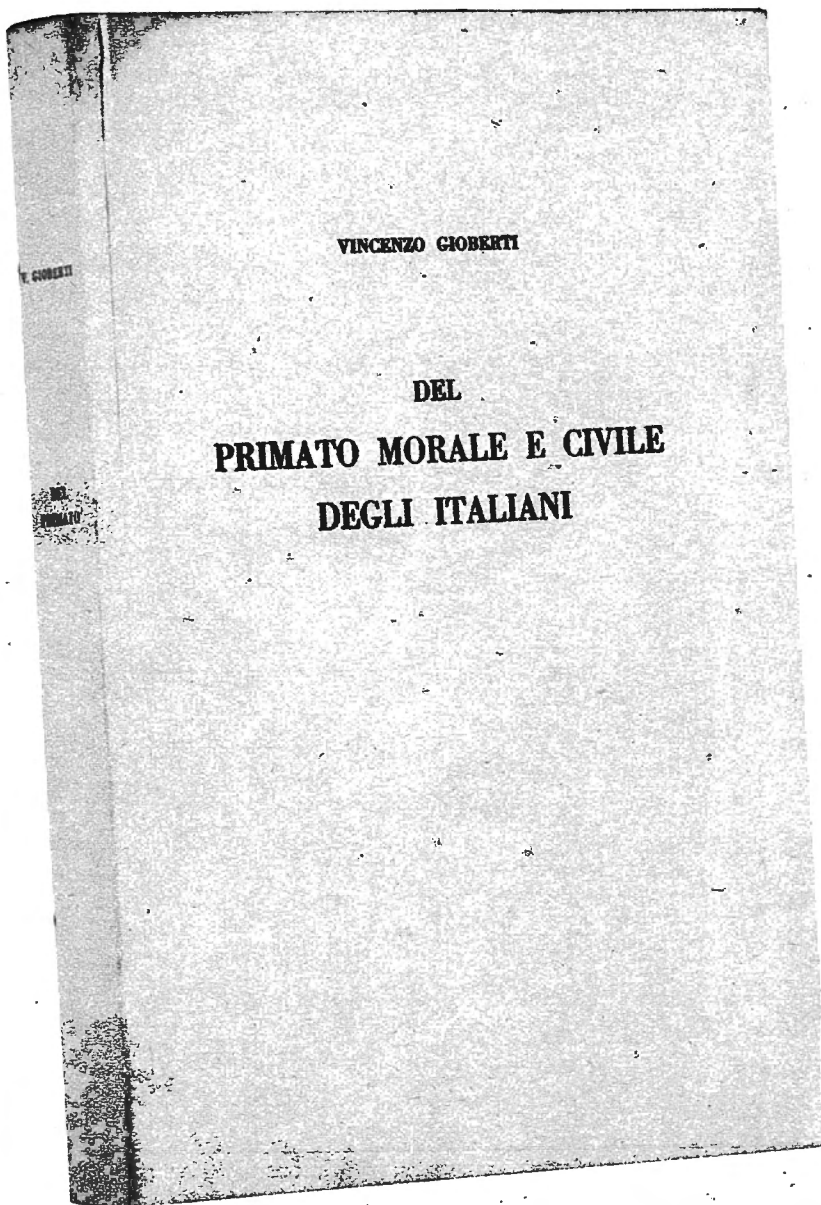
Primo luogo comune per i tanti che, nei diversi paesi del mondo si occupano dell'argomento « razza », è quello di attribuire l'affermazione originaria di questo concetto a un francese: il conte Giuseppe di Gobineau, il quale dimostrò, nel suo ormai famoso « Essai sur l'inégalité des races humaines » l'irriducibile, fondamentale diversità delle razze che popolano la terra, stabilendo nel sangue il fattore principale; non solo per la conformazione somatica e fisiognomica, ma anche per il prestigio di ogni comunità razziale. Il Gobineau stabilì inoltre servendosi di esperienze storico-biologiche, che la molteplicità originaria delle razze obbedisce a un principio, a una legge che non sopporta mescolanze: la mescolanza delle razze infatti inquina la razza ed è causa indiscutibile del suo decadimento. Su questa prima base è sorta tutta la fioritura successiva delle dottrine « razziste », che ha trovato in Germania la più entusiastica adesione; insieme a un sistematico sviluppo, sempre su terreno spiccatamente biologico. Fu proprio un ammiraglio inglese: Sir Houston Stewart Chamberlain (però naturalizzato tedesco) che, nei primi del XX secolo introdusse in Germania la dottrina della razza, e ad esso infatti si rifà, come prima sua fonte, il pensiero hitleriano, salutandolo come autentica gloria nazionale. Tutta una schiera di scienziati: biologi, fisiologi, etnologi, sociologi e perfino storici e filosofi, si sono dati in Germania ed altrove a sviluppare le premesse del Chamberlain, costruendo una dottrina della razza su basi nettamente biologiche individuandone l'ultima espressione nel principio del sangue. Nomi come quelli del Merckenschlager, del Clauss, Rosenberg, Bergmann, Hauer fino al Günther, che è il teorico principe del razzismo germanico, costituiscono lo stato maggiore di queste teorie, le quali sul cennato fondamento, pervengono alla definizione finale, della razza data dal caposcuola in questi termini: « Razza è un gruppo

umano che per via di una sua propria unità di caratteristiche somatiche e di qualità psicologiche si distingue da ogni altro consimile gruppo, e produce sempre, di nuovo, individui simili »; il sangue dunque è dichiarato il « produttore plastico » di tutti gli individui appartenenti alla stessa razza, il primo garante delle sue qualità più genuine le quali si manifestano in quel complesso di fenomeni: psichici, morali, culturali, artistici, religiosi che costituiscono la civiltà di un popolo.

Conferma ultima, su terreno sperimentale, di questa dottrina biologica della razza, sarebbe la famosa teoria mendeliana, formulata verso la metà del secolo scorso, la quale stabilì, irrefragabilmente, attraverso esperienze di laboratorio il principio dell'invariabilità della razza.

Mendel, servendosi di attenti processi sperimentali, specialmente nel campo botanico, aveva potuto assodare infatti, come le caratteristiche originarie, per ogni specie, di un organismo vivente, resistano a ogni tentativo che dall'esterno tenti introdurre delle variazioni, mantenendo in definitiva i propri caratteri. Se facciamo, ad esempio, riprodurre un individuo, attraverso una serie di ibridazioni, i suoi caratteri originali, dopo una serie di riproduzioni, anziché scomparire del

tutto, finiscono per ripresentarsi di nuovo, vittoriosamente, nei prodotti delle discendenze, con la loro purezza originaria. Quanto a dire, che la specie difende la sua conformazione originaria, le frontiere della sua forma contro ogni contaminazione esterna. Gli esperimenti del Mendel furono consacrati successivamente nella dottrina ufficiale dai contributi del tedesco Correns, dell'olandese De Vries e dell'austriaco Tschermak, i quali fornirono tutta l'impalcatura teorica per la giustificazione biologica della razza; da questo momento medici, biologi e naturalisti divennero i patroni del feudo sociologico, trovando facile presa nei sociologi ed etnologi del tempo



LA DELLA RAZZA

Veggio in questa futura Italia risorgente, fissi gli occhi di Europa e del mondo.

Veggio le altre nazioni prima attonite e poi ligie e devote, ricevere da lei per un moto spontaneo i principî del vero, la forma del bello, l'esempio e la norma del bene operare e del sentire altamente.

Nel genio politico quasi in foco si raccoglie e riverbera la mentalità di tutto il popolo

(N. 1872.)

La divina commedia è un profondo trattato di filosofia vestito di una finzione allegorica affettuosa e poetica. Dante visse in tempi barbari, ne quali in filosofia non aveva potuto giovare intera la ragione, e per tanto ne suoi versi, se non fosse stata vestita di sensibili e poetiche forme. Così i profeti sopra gli Ebrei predicavano la verità a quel duro popolo; e poi avanti ad Omero i primi poeti della Grecia come dalle altre nazioni vestirono in vesti di favole poetiche le verità filosofiche della verità, come quindi in eloquenti ed immaginose parole le espose Platone.

Si dice dunque nella Divina commedia studiare non meno l'opera filosofica, che l'opera letteraria. Dante è nelle nozioni moderne avvicinato dal Cristianesimo, quello che nelle antiche quegli antichi poeti di cui non appaiono quasi ne meno il nome, e che dovettero precedere Omero e l'Omero Italiano: l'Alfabetto: Dante, un uomo a parte che non può riconoscersi che all'età del

del libro di S. Agostino e dell'Apocalisse.

Dante un filosofo-poeta e un poeta-filosofo, egli infatti per primo il civilizzatore della sua nazione. Il Guelfi nella sua ingegnosa opera Difesa di Dante

paragona ingegnosamente Dante ad Omero, e ravvina nel suo poema, che secondo l'Alfabetto per l'umanità è un poema, e quindi un poema inimitabile con suoi costumi e pregi; il poeta italiano che scende in inferno in Paradiso, e trova Beatrice l'amante sua donna, e compone un poema, in cui insegna la più utile e profonda filosofia a fine di illuminare l'umanità con i lumi del popolo suo, e non impara nell'igno ignoranza, e nelle barbarie.

che, sotto l'influenza alla loro volta delle filosofie positivistiche e materialistiche, subirono in pieno la suggestione della dottrina biologica, e affermarono e ritennero di provare che tutto il mondo sociale, psicologico e culturale dell'uomo, con le sue civiltà, dovesse riportarsi al puro principio biologico del sangue.

Quel che è strano in tutto questo, è che, proprio Mendel, il quale era tutt'altro che un positivista o un materialista, ma un religioso professante, dell'ordine agostiniano, era stato ben lungi dal volere attribuire un significato materialistico alla sua scoperta. Mendel, in contrapposto alla interpretazione meccanicista della scienza del suo tempo la quale sottoponeva la generazione delle specie al determinismo dell'ambiente esteriore, concepì i suoi esperimenti come la prova della realtà di un atto spontaneo, quasi di libertà e di autodeterminazione da parte della specie, onde il tipo originario tende a riprodursi, resistendo alle contaminazioni, nella sua primitiva e schietta natura. Contro l'evoluzionismo meccanicista Mendel ritenne dunque di provare la presenza di un'azione soprannaturale che chiude i cancelli di ogni singola specie, non permettendo che un tipo originariamente creato dalla Divinità venga turbato da incroci e artificiali ibridazioni. E con ciò, accanto alla precisazione del fatto biologico, sorge, si profila, alle basi stesse di quello, un problema di tutt'altra natura: provata così sperimentalmente, l'individualità della razza basta il solo criterio biologico, e in fondo materialistico, del sangue, per intendere il problema essenziale della

specie, o non piuttosto l'invulnerabilità dei confini della specie annunzia un'individualità più profonda, in un ordine spirituale?

Perchè le razze umane, per esempio, vivono e si sviluppano sì, come entità biologiche ma è anche e più profondamente vero che ciascuna di esse agisce non solo come organismo, come oggetto ma anche e soprattutto come soggetto di storia: « E' la razza che fa la storia », ebbe ad affermare già, lapidariamente, Mussolini. Quanto a dire che la storia, la creazione delle civiltà che mettono in gioco i più alti valori umani, non si lascia così semplicemente ridurre a un complesso di fatti biologici a un gioco di cellule e di tessuti, anche se implica, e chi lo nega?, un insieme di elementi biologici, che entrano poi come componenti minimi di una vita immensamente più complessa e più grande, che da sé soli non riuscirebbero mai a spiegare.

La dottrina italiana della razza non nega, ma inverte e porta su un piano assai più alto la nozione ristrettamente scientifica della individualità biologica della razza, affermando che la razza umana, così come l'uomo, è corpo ed anima, sangue e spirito indissolubilmente congiunti nella vibrante concretezza del fatto storico, della vita storica in cui si realizza il genio della nazione.

Questa dottrina, oggi portata alla sua più alta espressione, non è nata oggi, e neppure ieri; le sue scaturigini prime affondano nel XVII secolo, nel più puro terreno italiano: fu una nostra gloria, Giambattista Vico, il

iondatore della filosofia della storia a parlare, per la prima volta di quel « mondo storico delle Nazioni » in cui ciascun popolo va celebrando, storicamente, la propria vita. La « nazione » cioè l'unità vivente di una razza che si concreta e si definisce nella comunità del sangue, della lingua, dei costumi e dei riti, nei civili monumenti, nella poesia, nella religione, per svolgersi, attraverso « corsi e ricorsi », in quella « storia ideale eterna » ove corrono « in tempo, le storie delle singole Nazioni », che sono i popoli, le « razze » etnicamente e storicamente così definite ciascuna nel tipo della sua civiltà.

Idea ripresa e sviluppata anche più poderosamente da un altro nostro Grande del secolo scorso, che del Vico in questo campo si confessava continuatore: Vincenzo Gioberti. L'idea di un Primato morale e civile, che Egli riconosce all'Italia rispetto alle altre Nazioni d'Europa e del mondo, trova la ragion prima del suo essere e il fondamento di tutto il suo sviluppo appunto su questo principio della razza, che Egli deriva dal Vico informandone le opere sue fondamentali: il « Primato » (1842) e il « Rinnovamento » (1851), e che definisce nei suoi caratteri etnici, intellettuali e morali mettendola in correlazione con l'ambiente geografico in cui ogni popolo trova la culla sua prima. Così per esempio scriveva Egli nel « Rinnovamento », elencando i titoli del primato italiano, additando subito dopo la postura geografica del Paese il primo titolo della missione civile che spetta al popolo italiano, « nella schiatta ». « L'embriotrofo o tuorlo dell'uovo chiamavasi dai latini « vitellium »... La voce... si collega con l'emblema e col nome primitivo d'Italia, che in origine fu detta Vitellia, ed ebbe per simbolo il vitello, il bue, il toro, che ideologia in genere l'energia primitiva e la virtù creatrice dei popoli giapetici;... in particolare dei Pelasgi, nobilissimo rampollo della famiglia indo-germanica, e tronco principale dei rami ellenici ed italici. L'Italia è la Nazione genitrice e quasi il « vitellium » o embrione dell'Europa moderna, e quindi la più virile... per cui Dante scriveva che « più dolce natura simboleggiando e più forte in sostenendo, e più sottile in acquistando, nè fu nè fia che la latina » ». E confortava la sua concezione della stirpe citando il passo di Isocrate relativo alle virtù intrinseche del sangue appartenenti alle razze umane in stretta connessione con la terra che le nutre: « al modo che noi vediamo negli altri luoghi generarsi dove una dove un'altra qualità di

frutti, di erbe e di animali propri di quella capitale terra e molto eccellente fra quelle che nascono nelle altre parti così allo stesso modo il nostro terreno ha virtù di produrre e nutrire uomini non solo di natura attivissima alle arti ed opere della vita, ma di singolare disposizione inoltre per rispetto alla virilità dell'animo e alla virtù »; passo, osservava il Gioberti che si adatta in modo mirabile alla nostra razza « tanto più che gli attici si attenevano ancor più direttamente degli altri greci al sangue pelasgico ».

Ma questo concetto geografico, etnico e biologico viene elaborato dal Gioberti assai più in profondo e connesso con quelle forze ideali che regolano il gioco dei processi vitali medesimi, sottomessi a quella teleologia misteriosa la quale conduce tutti gli ordini della creazione.

Così egli infatti si era espresso nel « Primato » toccando la delicata questione: « Quell'organica compagnia d'uomini che Nazione si appella, è una forza mista e soggetta al corso dinamico del Creato... il qual corso consiste nel successivo sgomitarsi delle forze finite, per cui le loro potenze si vanno attuando a poco a poco ed estrinsecando, finchè dalla implicazione primitiva siano giunte all'esplorazione finale, che è quanto dire dai rozzi principii della puerizia alla perfezione dell'età ferma. Ciò che accade



Maria Capra, madre di V. Gioberti, con Gioberti fanciullo

agli individui incontra pure alle Nazioni; le quali nascendo, portano inchiusi virtualmente nel proprio seme tutti i loro fati succedentisi di mano in mano, secondo che la potenza passando in atto, l'avvenire retroguarda e s'inviscera nel presente, mentre il passato pronostica e s'infutura; onde nasce la continuità piena e l'equabile andare del moto dinamico ».

Donde la conseguenza che ogni Nazione, oltre a ritrovarsi nei caratteri fisici della razza, si ritrova, anche più intimamente, nello spirito che la anima, nel suo genio: « Il genio nazionale — afferma egli con splendida sintesi nel « Primato » — è la natura di un popolo, come la tempra dell'ingegno e dell'animo e la complessione del corpo sono la natura dell'individuo ». E questo « genio nazionale » fa tutt'uno con l'individualità biologica e spirituale di un popolo, individualità che si afferma in contrapposto e in concorrenza col genio e la civiltà delle altre Nazioni, recando innanzi tutto quel carattere di autonomia che si esprime nelle più alte manifestazioni della vita di un popolo: « Nel giro delle Nazioni, è detto nel primo volume del « Primato » ogni organica aggregazione di uomini, che abbia un essere e una personalità sua propria, è autonoma, cioè indipendente per ciò che spetta agli ordini politici del suo reggimento interiore; ciò nonostante, se manca delle verità religiose e scientifiche, delle lettere, delle arti e degli altri beni civili, ella è costretta a riceverli da coloro che li posseggono. Quel popolo che sia primo in tutte le parti della civiltà, o almeno nelle più importanti, e abbia l'ufficio di tramandarle a coloro che ne difettano, è autonomo per eccellenza nel corpo delle Nazioni ».

Così, nell'idea del Gioberti si definiva e si precisava il concetto di Nazione inaugurato dal Vico; dove è bene notare che questo termine assume un significato alquanto diverso da quello spiccatamente politico che appare ai

giorni nostri, per denotare invece una comunità di sangue e di destino nell'evoluzione storica dei popoli. La « Nazione » del Vico non è altro che la « razza », la « stirpe », la « schiatta » del Gioberti, il quale riprende e definisce, portandola a più completo svolgimento la dottrina del suo grande predecessore. Nell'uno e nell'altro le due concezioni della nazione, biologica e spirituale, si incontrano per avviarsi e trovare la loro messa a fuoco in quella visione finalistica, teleologica, della storia che assegna a ogni popolo una civiltà propria da realizzare, produrre, sviluppare nel quadro di quella « storia ideale eterna » entro la quale corrono in tempo le storie delle singole Nazioni; vale a dire i singoli popoli, incubatori e produttori di storia. E come dai caratteri fisici e morali di un individuo attentamente considerato è possibile in certo qual modo prevedere lo sviluppo del suo destino; così mirando ai caratteri propri di un popolo, di una stirpe, di una Nazione, è possibile trarne gli auspici per la storia che l'attende. Sulla base, precisamente, di questi caratteri, il Gioberti formulava il suo profetico vaticinio per l'Italia, mettendolo in relazione ai mirabili frutti che la nostra stirpe ha già dato altre volte, nella storia del mondo, parlando con la sicura certezza di chi, anche in tristi tempi, ha la visione limpida del futuro, di quel Primato morale e civile che l'Italia è chiamata dalla Provvidenza a esercitare svolgendo una ideale funzione equilibratrice scaturente e dal genio della razza e dalla posizione geografica del Paese.

L'acuto sguardo del Gioberti traeva dunque il suo vaticinio dai caratteri, fisici e morali, di sangue e di spirito, della nostra razza; ma soprattutto morali. Perché di là dalle caratteristiche onde il corpo si impronta e che indubbiamente giocano come strumento in ogni formazione spirituale, di individuo o di gruppi, è pur necessario tener



Recto e verso di medaglie coniate in onore di Vincenzo Gioberti

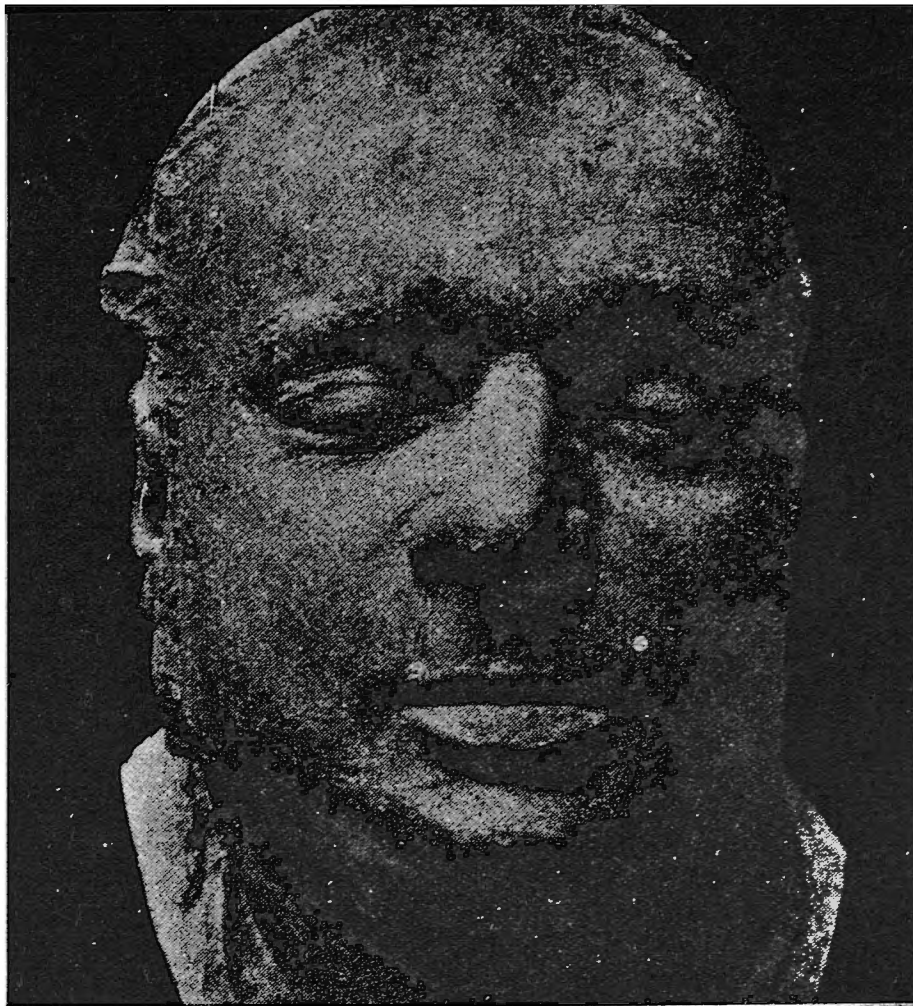
presente per chi qualche cosa voglia intendere della vita storica di un popolo ciò che nessuna osservazione di laboratorio, nessun procedimento sperimentale di riproduzioni, incroci ed ibridazioni di specie, potrà mai darci: quella funzione storica che ogni popolo è chiamato ad assolvere nell'intero processo della storia, quell'attività responsabile, consapevole e pur carica di destino, in cui popoli e individui definiscono la loro individualità e rivelano il loro significato ultimo, la loro vita profonda.

Gli accenni fatti sopra bastano per arrivare a una prima conclusione; e cioè, che l'Italia ha una dottrina sua della razza, la quale fu concepita e formulata con assoluta priorità e indipendenza di pensiero da quelle elaborate, in seguito, dagli altri popoli.

E ad una applicazione pratica che discende direttamente da questa conclusione scientifica: è bene, che noi italiani ci rendiamo conto, oggi che la dottrina non solo, ma anche la prassi razzistica è entrata nella sua fase acuta, della funzione che questo concetto, tutto italiano, della razza, vivificato dalla storia, può svolgere nel gioco delle forze politiche internazionali: sappiamo mantenere nella sua purezza, di là da facili empirismi scientifici o astratte improvvisazioni speculative.

Per noi italiani la razza è, innanzi tutto, sul piano biologico, una questione di sangue, perchè un medesimo sangue corre per tutte le vene della nostra stirpe feconda; ma è prima ancora, nell'ordine ideale, nell'essenza stessa che condiziona, rende possibile e costituisce l'unità del processo, una forza storica operante, una propulsiva realtà spirituale che svolge la sua parte nell'arengo delle competizioni sempre più formidabili di questa età nostra.

Le quali si decidono, non tanto sul metro di valori biologici, economici o altrimenti materiali su cui pur fanno leva, quanto piuttosto su quelle fondamentali capacità di



Maschera di Vincenzo Gioberti

organizzazione e di resistenza, di coraggio, di pensiero e di creazione che contrassegnano il genio di ciascuna razza, portatrice dei propri valori, la quale, così come vollero i fati, con fatica e con sangue, con volontà e sacrificio va nei secoli foggando il proprio tipo di civiltà nella storia del mondo.



UGO REDANÒ

Si laureò in legge a Palermo nel 1915; in filosofia, a Roma, nel 1919, dopo aver preso parte alla guerra italo austriaca, con due campagne. La sua attività nel campo della filosofia pura si inizia con uno studio sullo spiritualismo cristiano in S. Paolo (*L'idea dello spirito in S. Paolo*, Roma 1921) e una critica del soggettivismo attualistico (*La crisi dell'idealismo attuale*, Roma, 1922), cui tenne dietro un'elaborazione sistematica, costruttiva, delle sue idee attraverso una serie di lavori minori, fino alla definizione del proprio orientamento, spiritualistico e di valore, nel lavoro: *Prime linee di una filosofia della vita*, pubblicato a Firenze nel 1934. Dal 1927 insegna filosofia (corso pareggiato) presso la Università di Roma. Nel campo delle scienze giuridiche e politiche, si è dedicato allo studio e allo sviluppo dell'idea fascista fin dai primi anni, sostenendola in scritti e in Congressi in Italia e all'estero (Roma, Congresso filosofico del 1926-IV; *Primi presupposti per la nuova dottrina del diritto pubblico*; Praga, *Il concetto fascista della democrazia*; Congresso di Praga, 1934; tra gli scritti: *Realtà e vita dello Stato*, *Stato giuridico e Stato etico*, *Lo Stato etico*, *Sviluppo del principio corporativo nell'ordine costituzionale dello Stato*), e insegnando, presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Roma, dal 1927 al 1931, dottrina generale dello Stato.

Dal 1935 cura, insieme con altri studiosi, la Collezione nazionale delle Opere di V. Gioberti (*Il primato*, *Degli errori filosofici di Rosmini*) e la Collez. naz. delle opere di A. Rosmini (*Introduzione alla filosofia*).

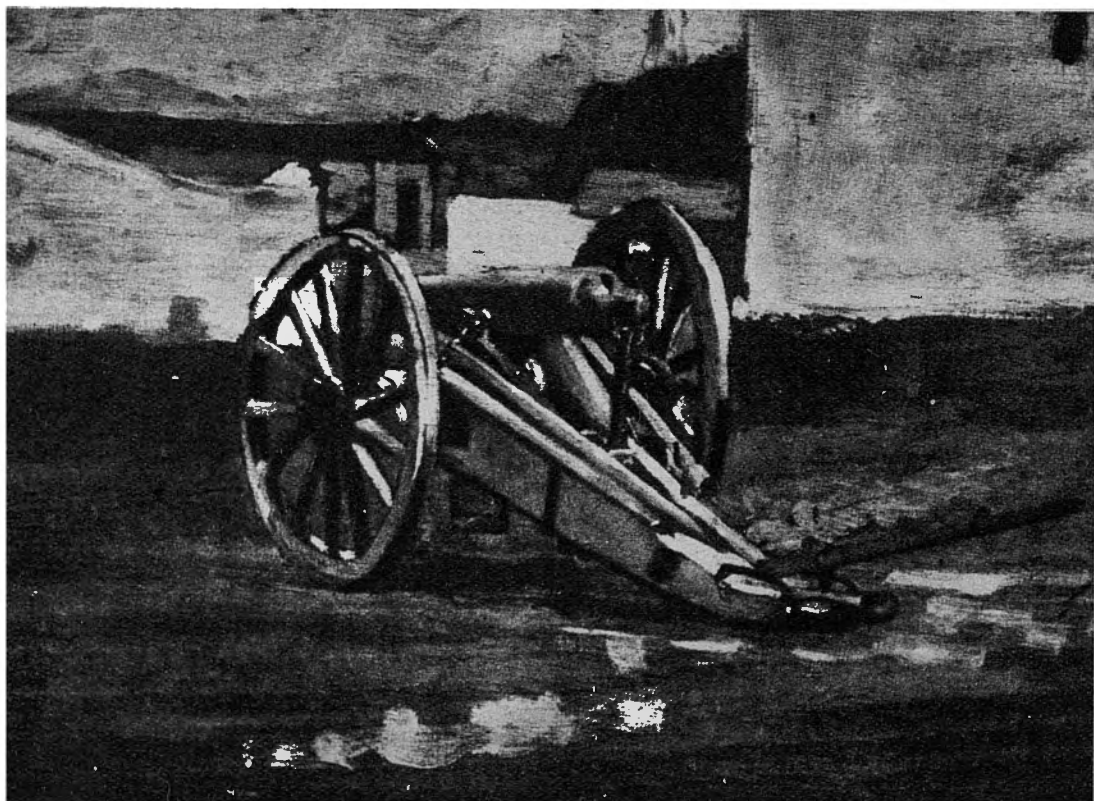
Opere principali: *L'idea dello spirito in S. Paolo*, Roma, 1921. — *La crisi dell'idealismo attuale*, Roma, 1922. — *Lo Stato etico*, Firenze, 1928. — *La scienza degli antichi*, Milano, 1928. — *La legge del Gran Consiglio nell'evoluzione giuridica del regime*, Roma, 1929. — *Lezioni di dottrina generale dello Stato*, Roma, 1929. — *Sviluppo del principio corporativo nell'ordine costituzionale dello Stato*, Roma, 1930. — *Storia delle dottrine politiche*, Roma, 1932 (*Premio Mussolini*). — *Recenti indirizzi del pensiero filosofico tedesco*, Roma, 1933. — *Prime linee di una filosofia della vita*, Firenze, 1934. — *Come si pone il problema religioso*, Roma, 1934. — *Il problema morale*, Roma, 1935. — *Da Galileo o Descartes*, Roma, 1937. — *Arte creatrice*, Milano, 1939.

cenda elementare, impersonale, a-umana, come una vicenda di forze scatenate, sussistere nella quale non è possibile che ridestandosi come esseri fatti d'istinti assoluti, lucidi quanto inesorabili, quasi indipendenti dalle persone. Son queste forze che portano innanzi tali giovani, che li fanno affermare là dove altri sarebbero stati spezzati o avrebbero impazzito o avrebbero preferito la sorte dei disertori e dei vili: ma, oltre a questo, nessun entusiasmo, nessun ideale, nessuna luce. A suggellare in modo morbosamente suggestivo la terribile anonimità di questa vicenda, ove il singolo non conta più nulla, il Remarque fa finire il libro con la fine dell'unico giovane, del gruppo originario, che era scampato, il quale muore quasi alla soglia dell'armistizio, in un giorno così calmo, che i comunicati si limitarono alla frase: « Nulla di nuovo sul fronte occidentale ».

A parte il fatto che l'autore di questo libro è stato effettivamente un combattente, sarebbe difficile affermare che processi del genere siano solo « da romanzo », senza riscontro con la realtà. Il disfattismo del libro, il suo lato insidioso e deleterio, sta piuttosto in ciò: nel ridurre *tutta* la guerra, vale a dire, tutte le possibilità dell'esperienza della guerra, ad un solo aspetto reale sì, ma particolare di essa; in realtà, qui si tratta solo dell'esito negativo di una prova, che però da altri può esser superata anche positivamente. Un punto è importante tener fermo: la tesi antiborghese. Fin qui, si può esser perfino d'accordo con Remarque. La guerra agisce come una catarsi, come una « purificazione »: *ignis essentiae*. Belle parole, bei sentimenti, voli retorici, miti e parole d'ordine, umanitarismo e patriottismo parolaio son spazzati via, è spazzata via la piccola persona con l'illusione della sua importanza e della sua utilità. Tutto ciò è troppo poco. Ci si trova di fronte a forze pure. E per resistere, bisogna ridestarsi egualmente come forze pure intimamente connesse con la profondità della razza: dimenticando il proprio « io », la propria vita. Ma ecco che proprio qui si affacciano le due possibilità opposte: fatte saltare le superstrutture della « razza del limbo », dell'uomo borghese, semi-spenso; due vie sono parimenti aperte: *il superamento dell'« umano » col passaggio nel sub-umano, ovvero col passaggio nel super-umano*. Nell'un caso si ridesta la bestia. Nell'altro l'eroe nel senso vero, nel senso sacrale e tradizionale: nell'uno si ridesta la « razza di natura », e nell'altro si ridesta



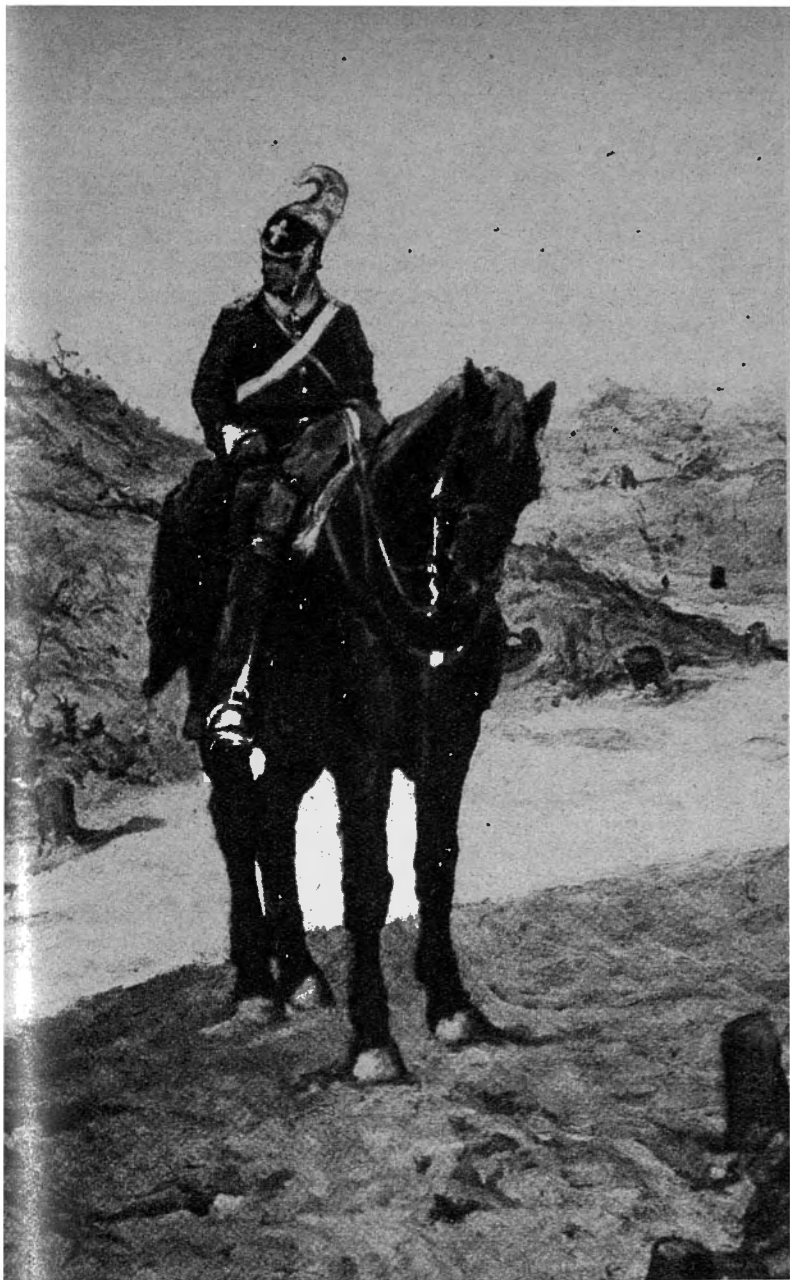
“ Artigliere con due cavalli ”: di G. Fattori



“ Cannone del 1870 ”: di G. Fattori



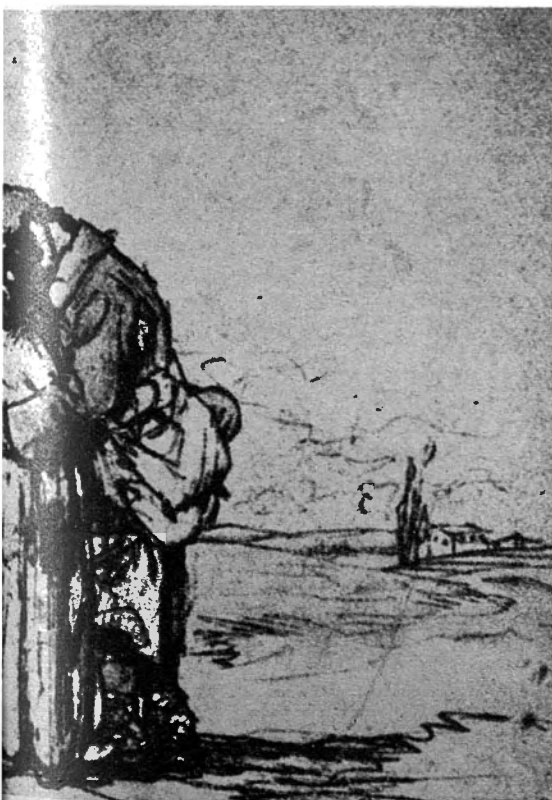
“ Partenza del m° ”



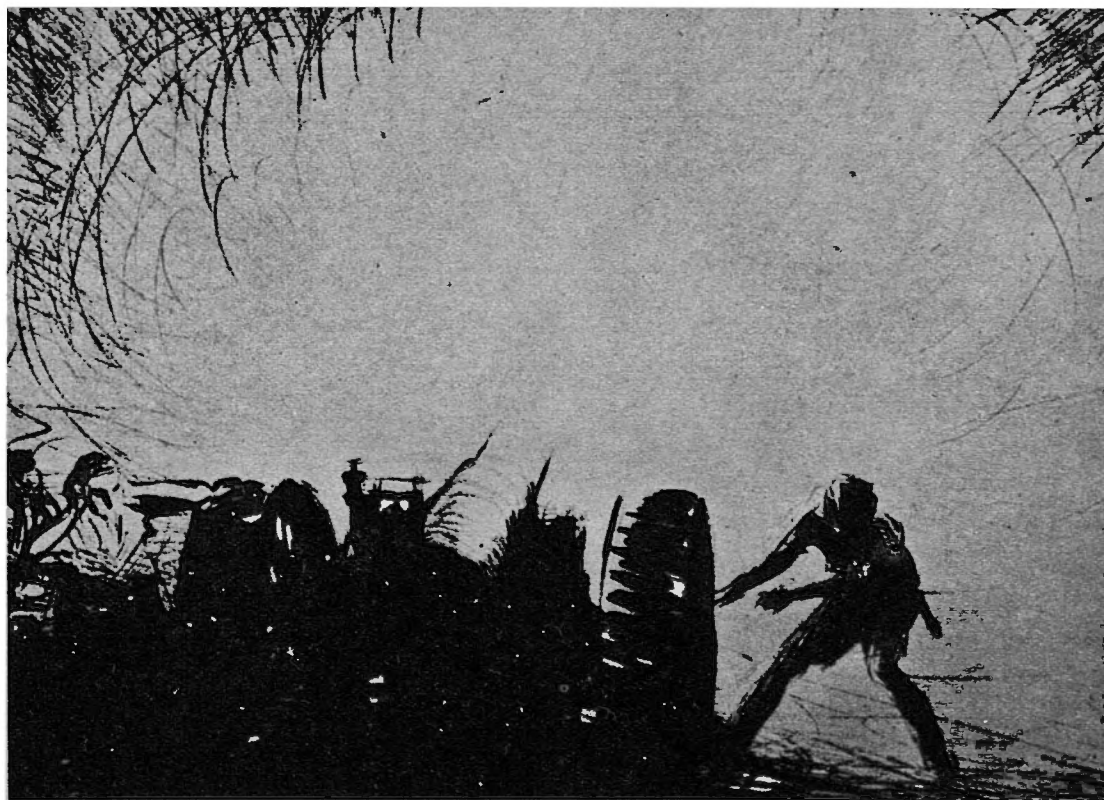
Cavalleggero"; di G. Fattori

la «superrazza». Il Remarque non conosce che la prima soluzione.

Qualche anno fa è uscito anche in una traduzione italiana un'opera di René Quinton: *Massime sulla guerra*. Essa rappresenta un'altra testimonianza assai singolare. Otto volte ferito nella guerra mondiale, ripetutamente decorato con le più ambite decorazioni, il Quinton può evidentemente aspirare alla generica qualifica di «eroe». Ma che significati ha vissuto questo «eroe» nella guerra? Il libro in questione è la risposta. La guerra è concepita e giustificata dal Quinton biologicamente, in stretta dipendenza dagli istinti della specie e della «selezione naturale». Alcune citazioni: «Vi sono, alla base di ogni essere, due moventi: quello egoistico che lo spinge a conservare la propria vita e quello altruistico che lo porta a dimenticarsi, a sacrificarsi per un fine naturale che egli ignora e che si identifica al profitto della specie. Così il debole, nel momento del servizio della specie, attacca il fratello più potente, senza prudenza, senza ragioni, senza sperare nemmeno di vincere. Il genio della specie gli comanda di attaccare e di giocarsi la vita». «Il maschio e la femmina sono creati per il servizio della specie. I maschi sono organizzati per lottare fra loro (in vista della selezione sessuale). La guerra è il loro stato naturale, come per la femmina l'ordine sacro è di concepire e poi di allevare». Donde questa singolare concezione dell'eroismo: «L'eroe non agisce per dovere, ma per amore (da intendersi: in funzione di istinti di razza che fan capo alla funzione sessuale). In guerra l'uomo non è più uomo, egli non è più che il maschio... La guerra è un capitolo dell'amore — i maschi della stessa specie si inebriano nello straziarsi a vicenda. L'ebbrezza della guerra è una ebbrezza d'amore». Strumento della specie, della razza del corpo in uno scatenamento primordiale, secondo Quinton «l'eroe, non ha perciò nulla di sublime, non diversamente della madre eroica che si precipita in un incendio per salvare il proprio bambino: sono il maschio e la femmina nati». Per precisare il livello in cui, seguendo tale via, si va a finire, citeremo questi altri passi del Quinton: «Ogni ideale è un pretesto per uccidere. L'odio è la cosa più importante della vita. I saggi che non odiano più sono maturi per la sterilità e per la morte. Tu non devi capire i popoli (nemici), ma devi odiarli. Più l'uomo si eleva, più cresce il suo odio per



Coussens



"A zero"; di G. Mcbey

l'uomo. La natura non ha affatto creato i maschi e i popoli a che si amassero». La gioia di far male all'avversario costituirebbe uno degli elementi essenziali dell'eroe. «Nella vita sociale non vi sono che dei doveri artificiali. La guerra ne libera l'uomo e lo restituisce agli istinti primitivi». Nell'inquadramento evoluzionistico-biologico di una tale veduta, tali istinti sono essenzialmente in funzione di razza, di specie.

Come sarebbe inesatto considerare il Remarque solo come un disfattista per partito preso, così sarebbe inesatto considerare il Quinton come un combattente che, nel punto di esprimere teoricamente le sue esperienze, cade vittima della famigerata teoria della lotta come selezione naturale della specie. Vi è di più. Vi è, sia pure con vari tratti di caricatura e di unilateralità, il segno di una vita reale. Effettivamente, dalla pecora può sorgere il leone proprio in questo senso. L'uomo si ridesta, riprende contatto con forze profonde della vita e della razza, da cui si era estraniato, ma per non essere niente più che «maschio» e, al massimo, che «magnifica bestia da preda». Nell'ordine di «razze di natura» ciò può esser normale e i fenomeni, con cui esperienze del genere son suscettibili ad accompagnarsi — solidarietà d'orda, unità di destino, ecc. — possono perfino sortire un'effetto salutare, rianimatore, per un dato gruppo etnico organizzato. Ma dal punto di vista di chi già appartenne ad una «razza dello spirito», ciò non può esser che la prova del fuoco risoltasi in una caduta. La catarsi, l'amputazione dell'escrescenza «borghese» operata dalla guerra, qui mette a nudo non ciò che è superiore all'ideale della personalità, ma ciò che gli è inferiore, segnando il punto limite dell'involuzione della razza dello spirito in quella del corpo. Per usare i termini delle antiche tradizioni arie, ciò è *pitṛ-yāna*, la via di chi si dissolve nelle oscure forze ancestrali, non *dēva-yāna*, la «via degli dei».

Consideriamo ora l'altra possibilità, il caso, cioè, in cui l'esperienza della guerra si risolva in una restaurazione, in un risveglio della razza dello spirito, o superrazza. Abbiamo già detto quale sia, nella superrazza, il rapporto normale fra l'elemento biologico e quello super-biologico, se si preferisce: fra l'elemento «vitale» e quello propriamente spirituale. Il primo deve valere come uno strumento per la manifestazione e l'espressione del secondo. Avendo questo punto di riferimento, si può racchiudere in una formula assai semplice ciò che occorre, per la soluzione positiva: l'esperienza eroica e, in genere, l'esper-

ienza del rischio, del combattimento, della tensione agonale deve costituire per il singolo uno di quelle culminazioni interiori, nelle quali l'estrema intensità della vita (elemento biologico) si risolve e quasi capovolge in un *più-che vita* (elemento super-biologico). Insomma, è un liberarsi *ascendendo* dal vincolo dell'individualità, è l'assumere lo scatenamento del lato più profondo del proprio essere come strumento di una specie di estasi attiva, non significante sprofondamento, ma trasfigurazione della personalità e, con essa, di tutto ciò che è visione lucida, azione precisa, comando, dominazione. Momenti simili, simili culminazioni dell'esperienza eroica non solo non escludono, ma anzi esigono tutto quel che nella guerra ha carattere «elementare», distruttivo, quasi potremmo dire *telurico*: proprio quel che per la piccola individualità e per il piccolo io, per l'imbelle intellettualista o per l'umanitarista sentimentale ha carattere esiziale, deprecabile, deleterio per i valori «umani», appare qui aver invece valore spirituale. Per fino la morte — la morte in campo — si fa, a tale stregua testimonianza di vita, donde la concezione romana della *mors triumphalis* e quella nordica della Walhalla come sede di una immortalità esclusivamente riservata agli «eroi». Ma vi è di più: assunzioni di tal genere dell'esperienza eroica sembrano possedere una efficacia quasi magica: sono trionfi interiori che possono determinare la vittoria anche materiale e sono una specie di evocazione di forze divine intimamente legate alla «tradizione» e alla «razza dello spirito» di una data stirpe. Ond'è che a Roma, nel rito del trionfo, il duce vincitore andava a rivestire le insegne stesse della divinità capitolina.

Già da questi accenni il lettore può presentare che quanto diciamo non è una nostra «teoria», una posizione o interpretazione filosofica da noi escogitata. Questa dottrina dell'eroismo come culminazione sacrale e quasi magica, questa concezione mistica e ascetica del combattere e dello stesso vincere hanno una tradizione precisissima, oggi dimenticata, ma ampiamente documentata nelle testimonianze delle civiltà antiche, e massimamente di quelle ariane. E' per questo che, in un prossimo articolo, ci proporremo appunto di esprimere gli stessi significati facendo parlare miti e simboli e riti antichi, romani, indogermanici; cosa che varrà anche a rendere più chiaro quel che, per ora, abbiamo dovuto necessariamente esporre in forme sintetiche e generali.

J. EVOLA

“Cavalleggeri in vedetta”: di G. Fattori



Riflessi razziali della colonizzazione della Libia



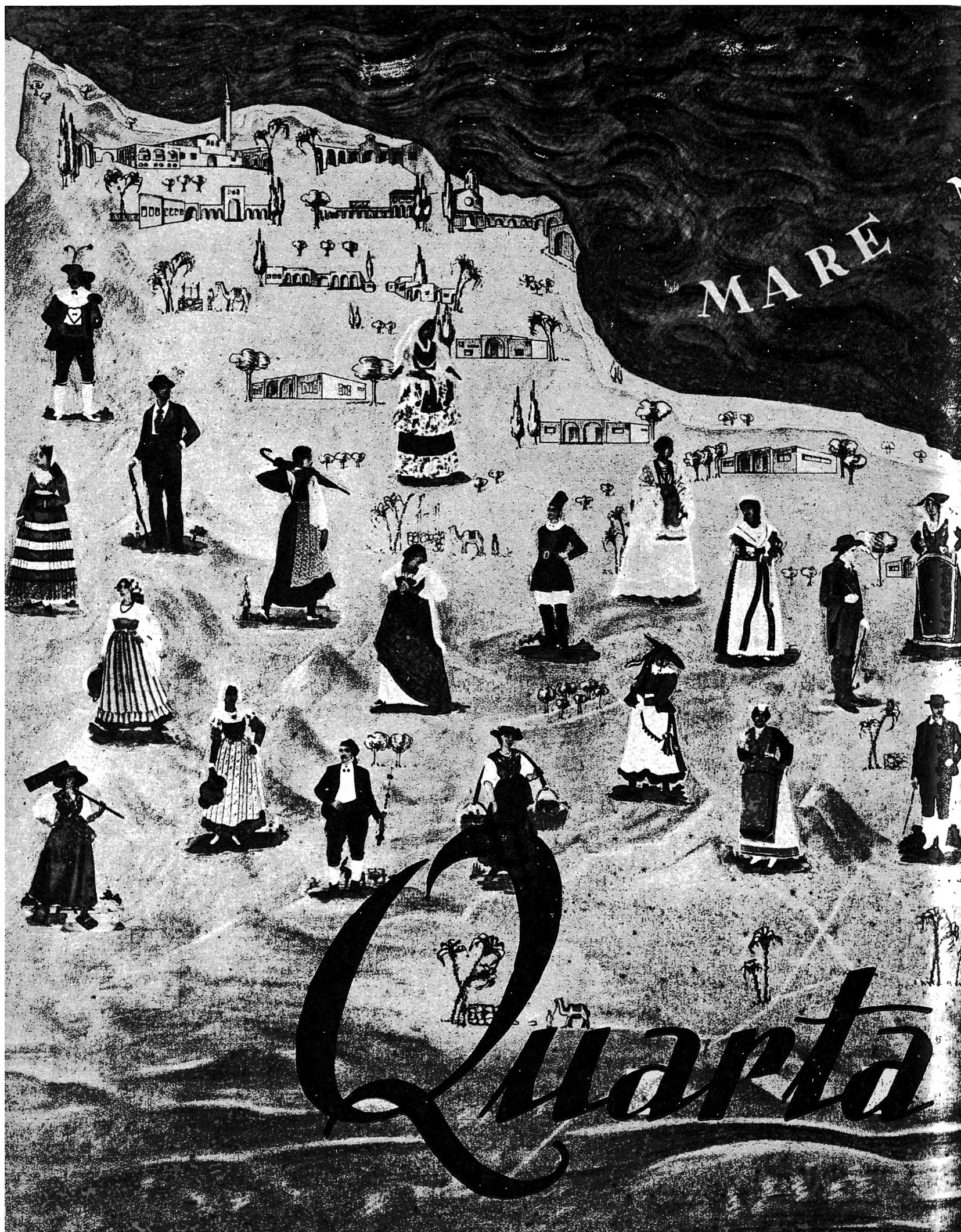
Intorno al fenomeno delle migrazioni da uno Stato all'altro, o tra continenti, sono fiorite molteplici « teorie ».

Ebbe credito la « teoria » cosiddetta del **preadattamento** (Cuénot). Migrerebbero cioè, da un luogo o paese, gli elementi congenitamente differenziati dall'autentico prodotto del luogo, ed essi si porterebbero automaticamente — quasi per invisibile fenomeno di richiamo — là dove esistono compagini a caratteri affini. Si tratterebbe, in sostanza, di questo: alcune popolazioni della terra andrebbero succhiando e assorbendo da altre gli elementi simili. In questa guisa le fisionomie etniche e razziali di ciascuna andrebbero accentuandosi meglio e sempre più; ma per un processo di selezione spontanea generata da interscambio di elementi tra di loro.

Chi, come noi, del fenomeno delle migrazioni possiede la conoscenza diretta, per avere fatto di esso personale esperienza, sa anche quanto di balordo sia in tutto ciò. I contadini della Sicilia, del Veneto, delle Puglie e del Piemonte, come di tutte le altre regioni d'Italia, che partivano,

sappiamo bene che non erano affatto elementi congenitamente differenziati, specie di figli spuri, ma italiani della più pura pasta, carne della viva carne del ceppo. Del resto come mai avverrebbe allora — cosa strana — che nel mondo, per esempio, non esistono mai « affini » che vengano automaticamente richiamati dall'elemento italiano, ma è sempre l'elemento italiano, invece, che produrrebbe a getto continuo prodotti « affini » ad altri? Non solo illogiche, dunque, ma puerili si dimostrano al lume della ragione e dell'evidenza queste pseudo — speculazioni che presumono nientemeno d'informarsi alla scienza.

Un'altra teoria — americana, questa —, che in molti aspetti si riallaccia alla precedente, presume anch'essa di asserire che le correnti migratorie non avrebbero nemmeno influenza quantitativa, nè alle loro sorgenti e nemmeno alle foci. Nelle zone di sbocco, cioè, comprimerebbero lo sviluppo numerico di nascite che si sarebbe verificato senza il loro afflusso; per cui in esse il bilancio in definitiva torna alla pari. In quelle di origine, lo stesso: grazie all'e-



STRUM





IN NA

migrazione aumenterebbe in esse il numero delle nascite e diminuirebbe, invece, quello delle morti; sì che succederebbe come un ristabilimento continuo di equilibrio a dai livelli. Si può anche giustificare che Americani trovassero interesse a propugnare simili idee; ma nei fatti non si vede su quale fondamento essi possano basarsi. In particolare non si vede per quale misterioso motivo oggi la popolazione ufficiale dell'Italia non dovrebbe aggirarsi intorno ai 55 milioni se 10 milioni d'italiani non fossero fuori dalle

ALLA PARTENZA



sue terre. Ci sarebbero state forse — secondo la supposizione americana — 10 milioni di nascite in meno o di morti in più, o dell'une e l'altre sommate insieme?

Si ebbe, poi, la teoria della « valvola ». Questa è di marca europea; e almeno in Italia ha avuto per massimi cultori gli ebrei. Le migrazioni avrebbero funzionato da « valvole di sicurezza » e da « correttivo ». Quanta gente non andava in estasi per la « valvola », descrivendo i vantaggi meravigliosi che avrebbero apportato la linfa che defluiva, e i « rivoletti d'oro » che in sua vece affluivano? Si arrivò all'incoerenza suprema di esaltare e giustificare l'emigrazione mentre, invece, si ostacolava e condannava l'espansione coloniale. Si può calcolare che il fenomeno migratorio italiano cominciò a svilupparsi a partire dal 1876. Orbene da quella data l'Italia ha dovuto fare finora tre guerre (libica, etiopica, mondiale) per risolvere parte dei suoi problemi interni e internazionali; il ciclo delle sue massime realizzazioni in tutti i campi coincide con le spranghe che il Fascismo ha messo alla valvola. Segno evidente che la teoria della valvola non era che mirabolante favola con la quale l'internazionalismo narcotizzava la vita italiana.

Ed eccoci, infine, alla teoria cosiddetta del « livellamento », secondo la quale gli scambi voluminosi di popolazioni, tra stati e continenti, dovrebbero agire in guisa da livellare progressivamente l'umano genere, tanto dal lato sociale, quanto da quello antropologico. Così che — al limite — logicamente si dovrebbe arrivare col tempo a un tipo unico di essere sulla terra, risultante dal fondersi e rifondersi continuo delle diverse specie tra loro.

Nessuno, poi, sa dove sia la documentazione che questo possa essere avvenuto nel passato; mentre il poco che per il passato si suole asserire a riguardo, è talmente privo di qualsiasi elemento di controllo da appartenere al regno della pura congettura, se non addirittura della fantasia. Per cui conviene attenersi ai fatti conosciuti, per i quali si possiedono elementi certi e conoscenza di fatti controllati.

Non esistono statistiche ufficiali sul movimento migratorio dall'Italia fino al 1876. Ma comunemente si ritiene che gli Italiani residenti all'Estero alla data del 1871 dovevano probabilmente aggirarsi intorno a 270 mila unità in tutto. Si valuta inoltre che negli anni successivi al 1871, fino al 1876, siano emigrati dall'Italia in media 100 mila persone all'anno. Le statistiche ufficiali datano, invece, dall'anno 1876, a partire dal quale l'emigrazione italiana comincia anche a prendere vera e propria fisionomia di correnti che si riversavano in varie parti del mondo e che di anno in anno aumentavano di volume. Il culmine fu toccato nel 1913, in cui espatriò, tutta una volta, la qua-

Scene della seconda migra



ONE

ranterissima parte circa della popolazione totale dell'Italia: vale a dire 873.000 persone in un anno solo.

Gli Stati Uniti tengono il primo posto nelle destinazioni dell'emigrazione italiana, e in 55 anni circa — dal 1876 al 1930 — ricevettero complessivamente 5.059.000 persone; segue la Francia, con 3.150.000; poi l'Argentina, con 2.386.000; il Brasile con 1.320.000; la Svizzera, con 1.577.000; e infine la Germania, con 1.242.000. Molti rimpatriarono; e si valuta che il numero degli Italiani rimasti fuori delle terre della Patria alla fine del 1930 abbia superato complessivamente i 6 milioni. Occorre evidentemente aggiungere le nascite e sottrarre le morti avutesi dal 1876 in poi; sì che non si è lontani dal vero stimando a non meno di 10 milioni gli Italiani di sangue che si trovano al di là dei limiti politici dell'Italia e dei suoi territori.

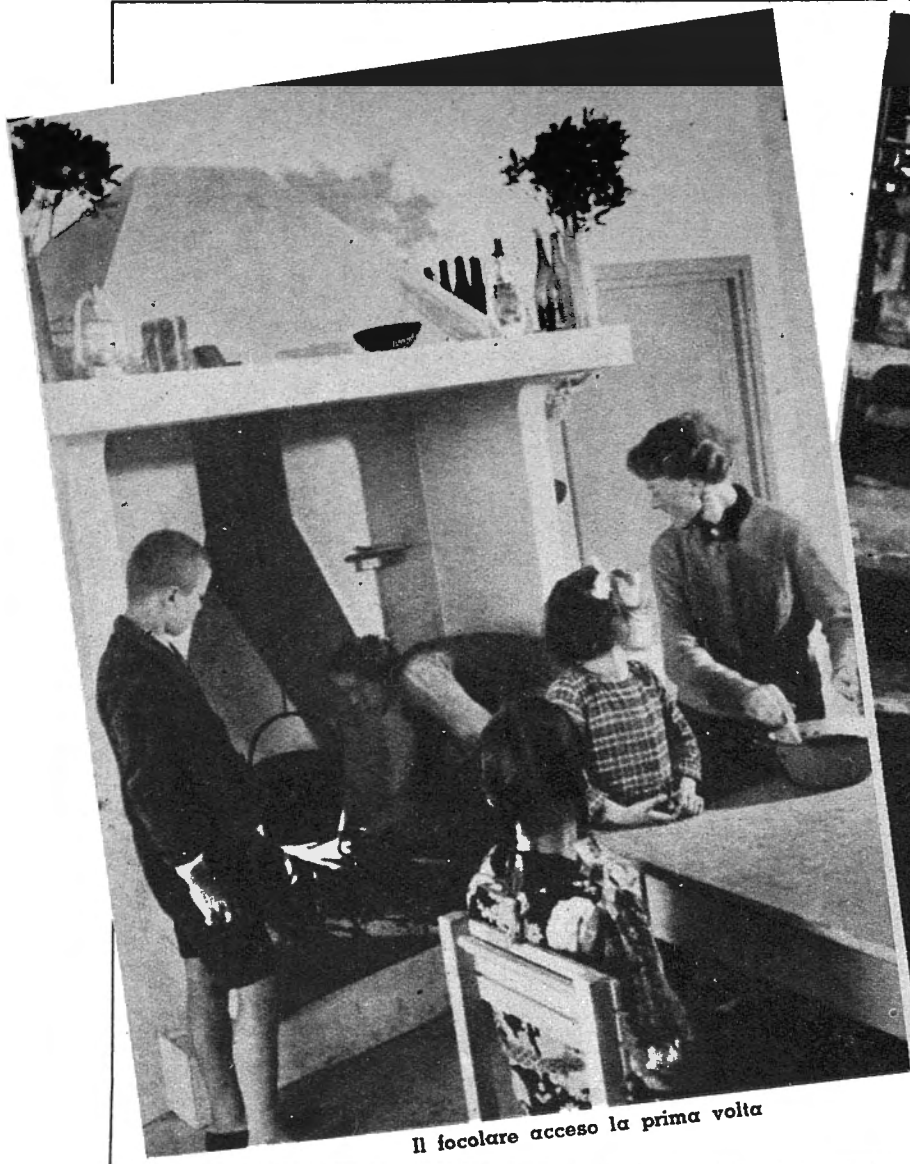
Sono forse venuti fuori dei « Francesi » dagli Italiani emigrati da decenni in Francia, e dalla loro progenie? Se così fosse sarebbero superflui e oziosi i problemi che in Francia si pongono studiosi e uomini responsabili. « Non si può pensare senza terrore — scrive J. Pluyette, nel suo libro « Les doctrines des races et la sélection de l'immigration en France » — al caso di conflitto con i nostri vicini del Sud-Est, quando si trova stazionante, tra le Alpi e il Rodano, una massa omogenea di 400.000 Italiani ». « La presenza di tanti Italiani nelle province di frontiera con l'Italia non è fatta per distendere le relazioni franco-italiane »: scrive inoltre Stephane Wlocewski, nel suo libro « L'installation des Italiens en France ». E perchè mai preoccuparsi tanto, quando si è convinti della bontà della teoria del « livellamento », del « preadattamento », dell'« assimilazione », e di altri facili rimedi del genere? E' lo stesso Wlocewski che ancora scrive, sempre riferendosi alla situazione nelle regioni della Francia d'immigrazione italiana: « **La massa del popolo appartiene ad un'altra razza** — all'immigrazione italiana ». E. C. Mauco — scienziato di talento e personaggio di grande notorietà — fa questa acuta diagnosi nella quale veramente può dirsi che si specchi l'insopprimibile essenza del problema. « Che una questione interessante più da vicino gli immigrati venga all'ordine del giorno — scrive il Mauco nel suo trattato « Les étrangers en France » —, che essi siano commossi dalla politica italiana o dall'amministrazione francese, immediatamente **l'eterogeneità umana si rivela**, sotto forma di malessere, di un'ondata d'inquietudine che si distende su tutta la regione ». Se dall'Europa, poi, lo sguardo si protende di là dall'Oceano, lo stato dei fatti non muta e il problema conserva inalterati i suoi termini. Quei grossi quartieri tipici detti « Piccole Italie », a New York, Chicago, San Francisco, Filadelfia, ecc. non costituiscono cittadelle e trincee

nelle quali la Razza italiana istintivamente fa massa in un altrettanto istintivo e irresistibile bisogno di preservarsi e differenziarsi? Forse vengono fuori « Americani » dagli Italiani emigrati, nel Continente Nuovo? Anche nella qualifica continuano a essere denominati « italo-americani », « italo-argentini », « italo-cileni », « italo-uruguayani », « italo-brasiliani ». E nel doppio nome è manifestamente implicito il riconoscimento dell'origine e del sangue che si tramandano e mai si sopprimono, per legge fatale, col rife-

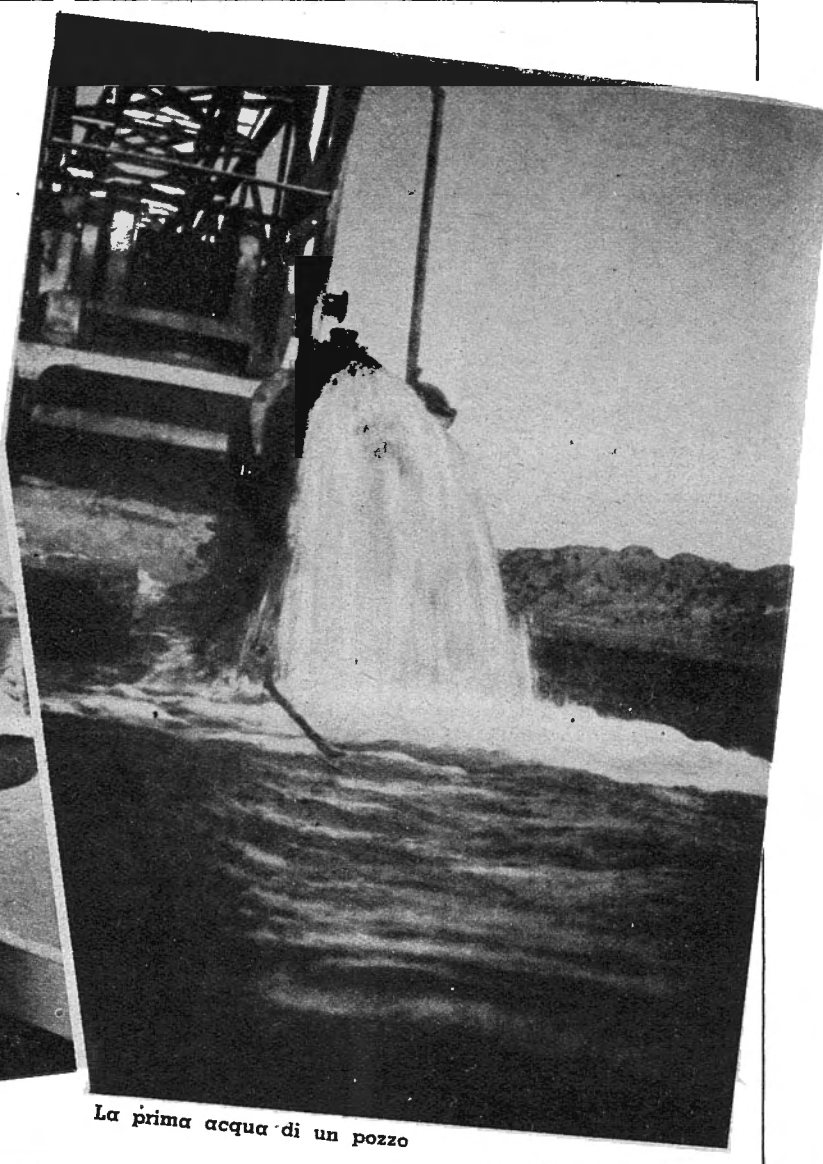
ALL'ARRIVO



zione di coloni in Libia



Il focolare acceso la prima volta



La prima acqua di un pozzo

rimento, insieme, alle regioni nel cui tessuto politico, economico e sociale detti italiani di sangue si trovano inclusi, sempre perfettamente differenziati dai soggetti cinconvincini, e a netta fisionomia propria.

A chi percorra le rive del Mediterraneo è dato constatare questa costante tendenza dell'elemento italiano, che vi si trova sparso, a raggrupparsi a sé, in nuclei distinti: nuclei che anche all'esame più superficiale si rivelano quali cellule di un organismo da cui si trovano provvisoriamente distaccati, ma che all'organismo perennemente si riallacciano e con essa e di esso vivono.

Uno dei primi provvedimenti del Governo Nazionale per la difesa della Razza deve essere, dunque, visto in quello che rimonta ai primi mesi del 1927, col quale vennero di colpo capovolte concezioni da lungo tempo imperanti, secondo le quali tanto più alto era il numero dei cittadini che emigravano, maggiore era il vantaggio che ne veniva all'Italia. La politica del massimo potenziamento demografico non poteva andare disgiunta dall'altra intesa alla conservazione intatta e disponibile e compatta della massa etnica. La morale democratica, che coincide — in definitiva — con la morale di razze numericamente e qualitativamente in declino o insufficientemente definite, presume legittimo l'esercizio della violenza — più o meno mascherata, più o meno edulcorata — sulle falde etniche di qualsiasi compagine che si trovi sotto giurisdizione. In contrapposto, la nuova politica dell'emigrazione instaurata dall'Italia dal 1927 costituisce disconoscimento del diritto presunto dalla Democrazia, col dare atto storico a quelli della Razza.

Parallelamente alla nuova politica dell'emigrazione ha inizio — per logica conseguenza — quella di popolamento delle terre italiane di oltremare. La legge sul popolamento demografico della Libia è del 7 giugno 1928; il relativo regolamento ministeriale è del 30 luglio successivo. Il principio della legge è nettamente precisato nell'articolo 1°, dal quale traspaiono le prime linee di un grandioso programma al quale l'Italia di Mussolini si accingeva a consacrare forze e volontà. Esso dice: «I terreni di patrimonio demaniale in Tripolitania e Cirenaica vengono concessi per l'avvaloramento agricolo destinato al popolamento delle terre con famiglie di contadini italiani...». **Maddalena, Razza, Beda Littoria, Luigi di Savoia, Berta, Breveglieri, Bianchi, Olivetti, Giordani, Gioda, Crispi, Baracca, Battisti, Oberdan, d'Annunzio, Mameli, Filzi, Sauro, Marconi, Garibaldi, Corradini, Tazzoli, Pietro Micca:** sono i nomi ai quali s'intestano i villaggi che già popolano una profonda fascia costiera della Libia. L'Italia chiama così i suoi grandi figli a testimonianza di un'opera gigantesca che è arra sicura del suo destino imperiale e di cui la Storia del mondo non portava finora nemmeno tracce. «Un nuovo mondo sorgerà col tempo attraverso la colonizzazione diretta»: è scritto in una monografia distribuita ai coloni della prima migrazione. Milleottocento famiglie di contadini salparono per la Libia all'inizio del XVII anno dell'E. F. Altre 1600 famiglie vi sono sbarcate in questi giorni. Il nuovo Mondo sarà quello in cui la Razza italiana, non più dispersa, ma una e compatta, potente nel numero, nello spirito e nei mezzi, occuperà il posto che per il suo Genio le spetta.

A. TRIZZINO

POLITICA DELLA FAMIGLIA *e della razza*

La politica della razza esprime un indirizzo la cui attuazione, in una forma esplicita ed energica, ha avuto luogo proprio mentre era in corso la trasformazione della politica demografica in politica della famiglia. Questa concomitanza ha certo contribuito — a suo tempo — a porre in risalto i pretesi motivi di contrasto fra la politica della razza e la politica della famiglia. Infatti oggi non solo è dato constatare che il processo di consolidamento della politica della famiglia è continuato, ma è anche possibile rilevare come la realtà abbia dimostrato inesistenti i pericoli che molti temevano fossero connessi a quei motivi di contrasto.

Un esame dei punti sui quali la politica della famiglia e la politica della razza si trovano perfettamente d'accordo e dei punti sui quali il loro atteggiamento le identifica addirittura

può cominciare a chiarire quei dubbi e a dissipare quei timori. Perfetto è l'accordo fra la politica della famiglia e la politica della razza nel ripudio delle concezioni demografica e popolazioneistica, entrambe polarizzate verso il fine quantitativo, con nessuno o scarso interessamento nei riguardi dei mezzi. Lo stesso si dica per quanto si riferisce al controllo delle nascite. La concezione fascista della famiglia non ammette il controllo — qualunque ne sia il fine — perchè esso è proibito dalla religione cattolica ed appare anche in contrasto con la concezione tradizionale italiana dell'istituto familiare. A sua volta la concezione fascista della razza non ammette il controllo perchè non giustifica l'intento quantitativo su quello qualitativo: visto il singolo come individuo di una razza, la politica può porre in atto altri mezzi, preventivi, che mentre evitano che il fine qualita-



"Il bacio della madre": di Eugenio Carrière

tivo sia perseguito a scapito di quello quantitativo, sono più rispettosi dei precetti cattolici in materia di procreazione. A maggior ragione l'accordo fra politica della famiglia e politica della razza è completo nel ripudiare alcuni degli intenti e dei mezzi che caratterizzano l'eugenica.

In aspetti più particolari la convergenza degli intenti si trasforma addirittura in identificazione.

La necessità di liberare la famiglia italiana dalle deformazioni, dalle anomalie, dalle sovrapposizioni di origine esotica, e quindi di restituire l'istituto familiare ad una purezza di contorni e di contenuto che sia espressione vera, comprovata dai secoli, della razza italiana, è un postulato comune alla politica della famiglia e alla politica della razza. L'autarchia spirituale è un fattore decisivo di risanamento della famiglia e della razza. Nel periodo, purtroppo non breve, di mancata autarchia spiri-

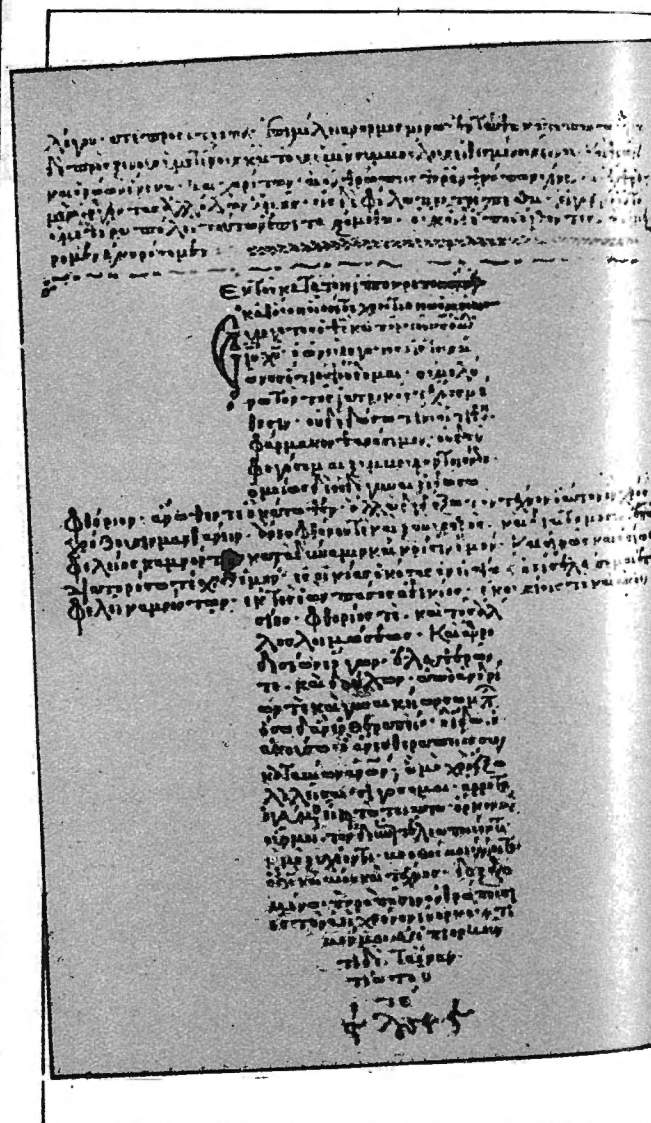
tuale furono gettati i germi patogeni dell'istituto familiare; i mali da essi prodotti, e che oggi occorre curare, si chiamano: laicizzazione del matrimonio, irrisione della fedeltà coniugale, abolizione della gerarchia familiare ecc.

Anche nei riguardi della purezza razziale la politica della famiglia e la politica della razza sostanzialmente concordano: l'appartenenza dei coniugi ad una stessa razza — meglio ancora: alla razza italiana — se è condizione essenziale della purezza della razza è anche fattore decisivo della sanità, della serenità, dell'orgoglio familiare. Con l'ideale di una famiglia concepita su linee prettamente italiane, di una famiglia splendente delle antiche virtù della nostra razza l'ibridismo è inconciliabile.

La prima forma del senso, dell'orgoglio della razza nasce nella famiglia. Senza orgoglio familiare non vi sarà orgoglio di razza. Il padre e la madre — coloro che generano: i genitori — sono la visione immediata, viva, costante della razza agli occhi dei figli, come i figli lo sono agli occhi dei genitori.

Come negare l'identificazione di moltissimi aspetti della politica della famiglia e della politica della razza, quando è attraverso la famiglia, per la famiglia che un insieme di individui diventa razza?

Il cosciente senso di razza nasce nella famiglia, come orgoglio di un sangue di un determinato tipo fisico, di un nome, di un passato; e tanto più il ricordo del passato è lontano, tanto più forte e preciso è il senso di razza. A tale proposito non è forse



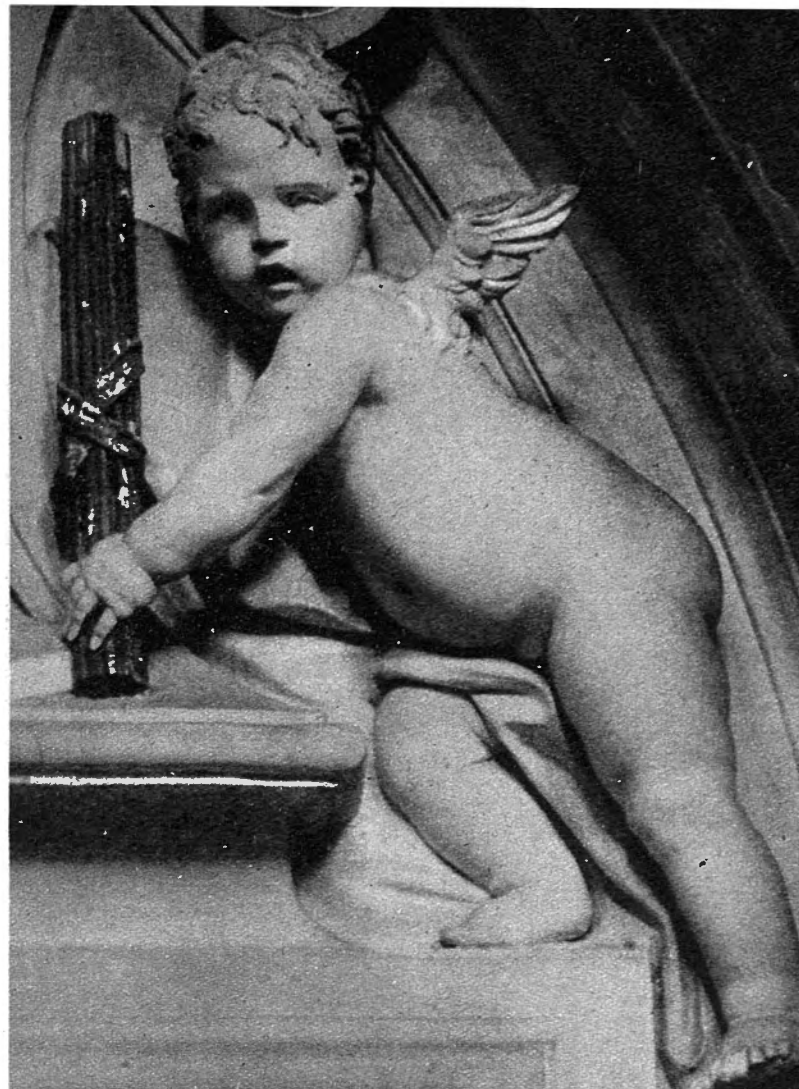
inopportuno riflettere che il culto del passato e della tradizione nelle singole famiglie — in esso compreso il cristiano culto dei morti che la febbrile vita moderna rende sempre più sommario — arricchisce il tono spirituale della famiglia, la sospinge verso mete sempre più elevate, contribuisce a salvarla nei momenti in cui potrebbe degradarsi e quindi si risolve anche in un rafforzamento della razza.

La razza è sana se lo è la famiglia e la famiglia è sana se lo è la razza. Ecco che le misure intese a potenziare l'efficienza fisica della razza sono al tempo stesso misure di politica della razza e misure di politica della famiglia; comprese quelle che più specialmente influiscono sulla fertilità familiare: lotta contro la diffusione delle malattie veneree, prevenzione della sterilità, assistenza alle madri; perchè in un ambiente nel quale la fertilità familiare è motivo di orgoglio e la sterilità di vergogna, la capacità dei genitori di avere una sana discendenza diventa per essi un bisogno primario.

La lotta contro l'aborto volontario e quella contro la natalità illegittima, se realizzate nella forma preventiva — cioè mediante la eliminazione delle cause prime dell'uno e dell'altra — sono due contributi preziosi all'opera di restaurazione spirituale della famiglia e all'azione di rafforzamento della efficienza fisica della razza.

Anche nei riguardi della donna la politica della famiglia e quella della razza presentano una accentuatissima convergenza di intenti.

L'emancipazione femminile, come è contraria agli interessi della famiglia è contraria agli interessi della razza. L'intellettualismo, l'eguaglianza professionale, la libertà sessuale, l'impudicizia, la promiscuità, lo sport mascolinizzano la donna e quindi ne riducono l'attitudine ad essere una buona reggitrice



Putto del Serpotta col Fascio Littorio

TRADUZIONE DEL GIURAMENTO DI IPPOCRATE

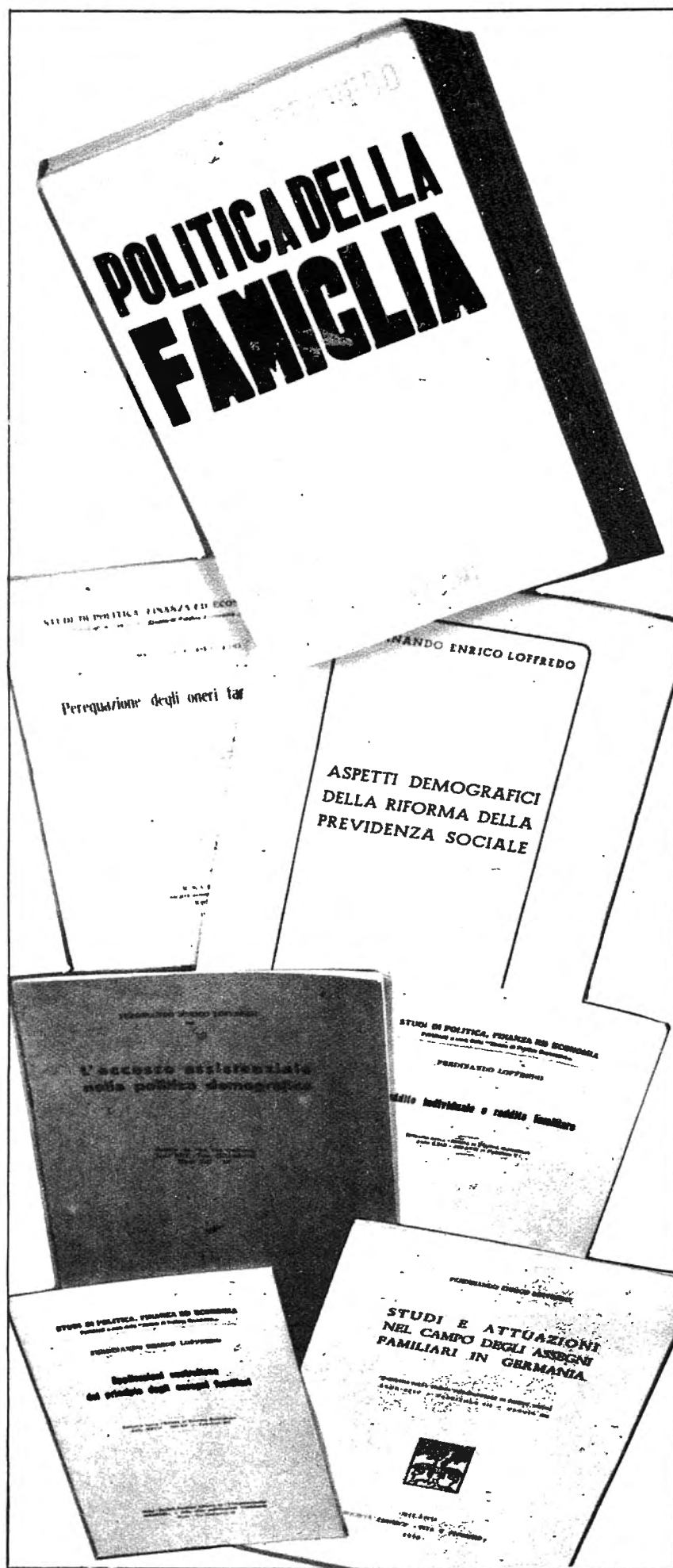
Io giuro per Apollo medico, per Igea e Panacea, per tutti gli Dei e tutte le Dee, di cui invoco la testimonianza: che con tutte le mie forze e tutta la mia coscienza adempirò il presente giuramento; che rispetterò il mio Maestro in quest'Arte come i miei genitori; che dividerò con lui i mezzi di vita e gli darò tutto quello, di cui avrà bisogno; che considererò i suoi discendenti come miei fratelli e che a mia volta insegnerò loro quest'Arte senza compenso e senza condizioni; che lascerò partecipare alle dottrine ed all'istruzione di tutta la disciplina in primo luogo i miei figli, poi i figli del mio Maestro, poi coloro che con scritture e con giuramenti si dichiareranno miei scolari e nessun altro all'infuori di questi. Per la guarigione dei malati ordinerò le diete secondo il mio miglior giudizio e mi sforzerò di evitare qualsiasi inconveniente e qualsiasi danno. Non mi lascerò indurre dalla richiesta di nessuno, chiunque egli sia, a propinare un veleno od a dare il mio consiglio per tale scopo.

Non metterò a nessuna donna un apparecchio nelle vie della generazione per impedire il concepimento o produrre l'aborto.

Vivro ed eserciterò la mia Arte con mente pura e pia. Non farò l'operazione della pietra. Entrerò in una casa solamente per il giovamento degli infermi e mi asterrò da qualsiasi azione ingiusta o dannosa, né mi macchierò di libidine per contatti con donne o con uomini, con liberi o con schiavi. Tutto ciò che avrò inteso ed udito durante la cura o anche al di fuori di essa intorno alla vita degli uomini, io tacerò e conservo come segreto, se non mi sarà permesso di dirlo. Se darò fede intatta e perfetta a questo giuramento, potrei godere una vita felice ed esercitare largamente l'Arte mia, così che la mia fama sia onorata da tutti gli uomini. Ma se sarò infedele e trasgredirò, non accadrà il contrario.

del governo domestico e una madre di una figliolanza numerosa e sana. Quello stato che i medici chiamano intersessualità e che deriva dal frequente viver promiscuo di uomini e donne, riducendo il sano impulso sessuale, insieme al desiderio della casa e dei figli, è un danno grave sia per la razza che per la famiglia. Politica della razza e politica della famiglia vogliono quindi che la donna sia donna soltanto: perfettamente preparata agli altissimi compiti cui il suo spirito e il suo corpo sono chiamati.

Sotto l'aspetto politico, così, come il fatto popolazione si risolve nella politica della famiglia e della razza, il fatto economico si risolve nella politica corporativa. L'esistenza di una politica corporativa è anzi premessa essenziale per la soluzione dei problemi di ordine economico connessi alla tutela della famiglia e della razza: senza il principio corporativo non sarebbe logicamente ammissibile l'aspetto economico della politica della razza; mentre da tale principio discende la giustificazione di quelle modificazioni nella organizzazione economica e di quei processi di redistribuzione della ricchezza che hanno lo scopo, da un lato, di consentire l'esplicazione di una multiforme attività pubblica volta al rafforzamento della razza e, dall'altro, di realizzare la perequazione dei redditi in relazione agli oneri familiari. E come sono d'accordo nel riconoscere nel principio e nell'organizzazione corporativa la soluzione di quelle loro esigenze, così la politica della famiglia e la politica della razza sono egualmente d'accordo nel dichiarare l'assoluta insufficienza allo scopo della legislazione sociale. Manca infatti in quest'ultima quel concetto organico del corpo sociale nel quale si inquadrano il concetto di famiglia e quello di razza. La legislazione sociale è un compromesso e la tutela della razza e della famiglia sono cose troppo importanti perchè si possano perseguire con sistemi compromissori.



Oltre questi principali, anche altri aspetti comprovano la convergenza o l'identità di intenti della politica della famiglia e della politica della razza. In sintesi si può dire che l'armonia è completa e che se sotto certi rapporti vi sono alcune differenze è proprio per esse che si giustifica l'unione in un settore unico dell'azione politica: nella politica della famiglia e della razza l'elemento famiglia evita il pericolo del prevalere dell'aspetto collettivo e l'elemento razza evita il pericolo del prevalere dell'aspetto particolare, di gruppo.

* * *

Senza darne una definizione, che sarebbe lunga e che si può dedurre dalle considerazioni sin qui svolte, accenniamo ad alcune finalità caratteristiche della politica della famiglia e della razza.

Nella restaurazione dell'istituto familiare si dovrà concepire la famiglia come tramite necessario ed ottimo dell'incremento quantitativo e del miglioramento qualitativo della razza; e di tale valore dovrà soprattutto acquistare coscienza la stessa famiglia.

Occorrerà dare alla famiglia una coscienza razziale integratrice della sua coscienza religiosa e nazionale. A tale scopo la scienza deve approfondire e la politica deve divulgare i vari aspetti del rapporto: famiglia-razza. Di questo rapporto è un aspetto preminente quello che riguarda la donna, e quindi la sua maggiore o minore predisposizione e preparazione alle funzioni di madre. Ad esempio le conoscenze d'ordine igienico e sanitario sono in media bassissime nelle madri moderne, anche in quelle che posseggono un corredo discreto di studi; eppure quelle conoscenze sono preziose per la tutela della razza. Alla lotta contro le più gravi malattie mancano quelle alleate formidabili che sarebbero le padrone di casa se fossero meno ignoranti in materia. Per cui la politica della famiglia e della razza esige che nell'ambito di una soluzione integrale e coraggiosa del problema della istruzione femminile rientri anche qualche misura che pone la donna — con le sue conoscenze igieniche e sanitarie — in grado di tutelare efficacemente nei figli la razza.

Nell'ordine economico la fusione della politica della famiglia e della politica della razza in un unico aspetto della azione politica pone ancor meglio in rilievo la necessità di intervenire con un orientamento, con una disciplina dei gusti, tale da incoraggiare quei consumi che si risolvono in un sostanziale vantaggio per la famiglia e per la razza e da scoraggiare invece quei consumi che per la famiglia e per la razza o si risolvono in un danno o in un inutile spreco di danaro. La perequazione dei redditi in relazione agli oneri familiari sarebbe resa molto più efficace se si diffondessero dei gusti più razionali — nel senso ora accennato — riguardo, ad esempio, all'alimentazione, all'abitazione, all'abbigliamento, alle varie forme di svago: basta pensare alla differenza che passa fra il lusso e il benessere, fra l'apparenza e la sostanza, fra i cibi nutrienti e i cibi ghiotti, fra l'abito vistoso ma di poca durata e quello sobrio ma solido, e così via.

Fra questi aspetti — accennati scegliendoli a caso — dell'auspicabile contenuto della politica della famiglia e della razza vogliamo ricordarne uno che ha grande importanza: quello sanitario. In un ambiente nel quale la vita economica acquista carattere corporativo e nel quale la popolazione è vista come razza, l'attività sanitaria svolta dallo Stato deve superare nettamente, deve abbandonare del tutto i limiti che essa ebbe nello Stato liberale, per il quale l'ambiente economico è un libero campo di lotta ed il popolo un assieme di individui.

Il riconoscimento politico della razza è incompatibile con la concezione privatistica della funzione del medico. Nello sviluppo delle forme sociali di assistenza sanitaria (assistenza vera e propria e previdenza sociale) è implicito il riconoscimento di quella incompatibilità. Occorre procedere innanzi. L'esistenza della politica della razza fa sì che l'impossibilità, in cui si trova la famiglia povera, di ricorrere, per il proprio figlio, alle cure più perfette che in un certo momento la scienza offre non sia più un fatto di importanza familiare ma un fatto di importanza collettiva. Nell'ambito di una organizzazione del genere di quella che qui si auspica vi sarebbe anche il vantaggio di rendere più frequente nel medico un atteggiamento che nel sistema attuale è difficile pretendere: quell'atteggiamento per il quale egli vede soltanto gli interessi della famiglia e della razza e trascura quelli egoistici dell'individuo.

La politica della famiglia e della razza è l'espressione tipicamente fascista dell'intervento dei pubblici poteri nei riguardi dei fenomeni demografici. Essa elimina le incertezze terminologiche connesse ai titoli che definiscono altre forme di intervento nel campo della popolazione ed elimina anche i dubbi derivanti dalla contraddittorietà delle misure specifiche comprese in tali forme. I due elementi che ne sono parte integrante — la famiglia e la razza — anziché scinderla in due aspetti contrastanti la rendono completa ed armonica, sono anzi una garanzia di equilibrio e di misura.

Adottare correntemente questa nuova denominazione sarebbe assai utile poichè essa esprime un indirizzo originale, preciso e soprattutto, tipicamente italiano.

FERDINANDO LOFFREDO

"La famiglia"; di Fleetwood Walker



Acquitrini formati da un affluente del Niger (Alta Guinea):
rifugi per larve di zanzare anofeliche



RAZZE E MALARIA

La questione dell'immunità, ossia della refrattarietà di razza alla malaria, rappresenta un problema che non ha ancora raggiunto una definitiva soluzione.

Già Boudin, circa 60 anni fa, ammetteva che certe razze umane sono ribelli alla malaria. Celli invece nel suo trattato di malarologia concludeva che se esiste immunità per determinate malattie (piroplasmosi) di razze animali, non così è dimostrato per le umane.

Vassal ha dimostrato poi che gli indigeni delle isole Reunion e Maurizio, all'invasione, per la prima volta, dell'infezione, subirono perdite fortissime. Maurel afferma che nessuna razza umana è immune dalla malaria, neppure la razza nera, considerata da alcuni autori refrattaria alla stessa malaria. Per la razza nera si tratterebbe più che di un fenomeno di immunità naturale, di un'immunità acquisita.

Koch è dell'opinione che gli adulti della razza nera siano suscettibili di acquistare immunità con una serie di ripetute infezioni malariche, verificatesi nella prima infanzia. Il fatto troverebbe la sua giustificazione nelle osservazioni fatte da Laveran, dopo poco riconfermate da Koch, che i bambini di due anni, nella località di Bogadin, presentano nel sangue periferico un gran numero di parassiti malarici (i ben noti plasmodi, causa della malattia) mentre la ricerca nel sangue periferico degli adulti riesce negativa per lo stesso parassita. Naturalmente il grado di immunità acquisita, dopo reiterate infezioni può essere variabile, ma secondo Marchoux può essere di grado elevatissimo. Thiroux conferma d'altra parte una specie di refrattarietà del nero dell'A. O. Francese alla malaria.

Patrick Manson vede, nell'immunità acquisita del nero, una specie di assuefazione alla tossina (sostanza velenosa) secreta dal parassita malarico; la tossina non agirebbe su coloro che sono esposti alla malaria sino dall'infanzia; avverrebbe, dice il Pistoni, una specie di mitridatismo (assuefazione lenta a dosi crescenti) alla tossina per colui che vive in zone malariche. Tuttavia l'immunità della razza nera durerebbe soltanto nel paese d'origine della razza stessa:



Ingrossamento eccezionale della milza in un negretto di razza Malinke

così, secondo le osservazioni di Marchoux, Bornis, Corre, Le Dantec.

Plehn ritiene che la pretesa immunità alla malaria degli indigeni del Camerun sia una semplice tolleranza che cede all'intervento di jatiche alle quali l'indigeno non è abituato.

E' lo Ziemann che insieme a Steuber denuncia che gli attacchi malarici della prima infanzia non lasciano alcuna immunità.

Reichenow ha riscontrato che l'infezione è presente in tutte le età, seppure il numero di parassiti negli adulti sia inferiore a quello riscontrato nei più giovani. Bass, in ricerche eseguite nella zona del Mississippi, avrebbe dimostrato che non esistono considerevoli differenze di resistenza all'infezione tra razza nera e bianca, anche se la percentuale dei neri colpiti sia di un terzo superiore a quella dei bianchi. Pistoni, studiando alcuni elementi del sangue negli indigeni eritrei (Ghinda, Mansura) conclude affermando, anche con confronti clinici, l'istituirsi in tali individui, di un'immunità derivata più da elementi di alcuni tessuti ed organi del nostro organismo, che dal sangue. Altri studiosi sostengono che la razza può avere una notevole importanza se associata all'età.

Infatti è stato constatato (Joyeux etc.) che l'Europeo, che arriva in paesi malarici tropicali, è infettato, qualunque sia la sua età. L'indigeno sedentario presenterebbe invece reazioni diverse a seconda dell'età o della razza.

I fanciulli appartenenti a razze bianche, berbere, semitiche dell'Africa del Nord o dell'Europa orientale presentano un ingrossamento ben marcato della milza che, nella maggioranza dei casi, ritorna normale alla pubertà. (Tuttavia la

malaria non è definitivamente guarita e può persistere nell'individuo adulto).

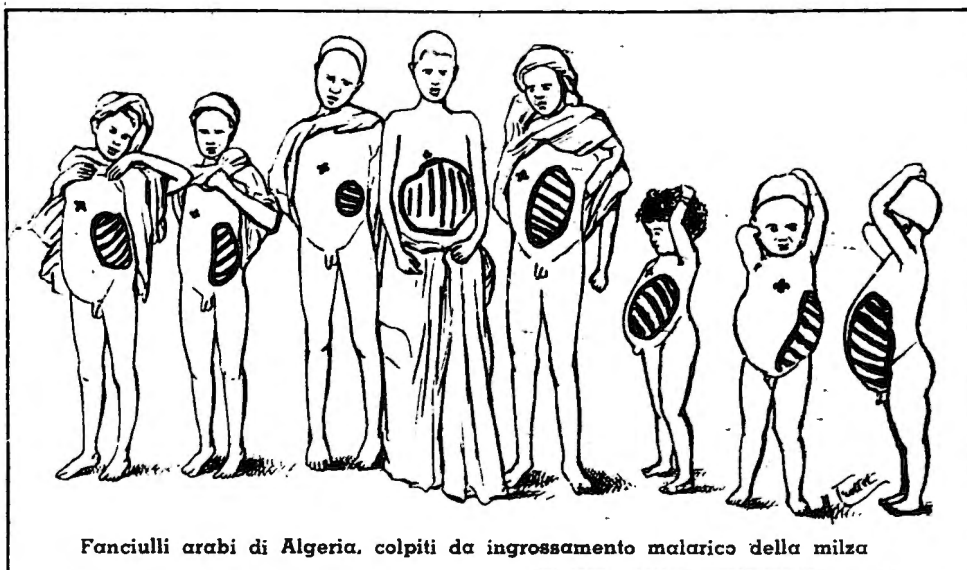
Nelle razze nere invece, la splenomegalia (ingrossamento della milza) del fanciullo non è sempre molto considerevole. Foley e Meslin, nelle Oasi di Gougara e di Touat (sull'algerino) abitato da razze bianche e negroidi, hanno trovato una percentuale d'ingrossamento della milza: del 15,6% tra i fanciulli dei primi e del 2% tra i secondi. Clark, nell'America tropicale, ha riscontrato che, tra i negri, contrariamente a quello che avviene per gli americani di ceppo latino, la percentuale di parassiti nel sangue è superiore a quella delle milze ingrossate. Al Sudan, Joyeux e Sice hanno osservato dei fanciulli mulatti, nei quali la splenomegalia dura sino a 7 od 8 anni nel 2/3 dei casi, mentre che tra gli indigeni di razza pura, l'organo ritorna normale a questa età nel 70% dei casi. Mac Donald alla Sierra Leone, Carley al Panama, hanno fatto osservazioni analoghe. Tuttavia i parassiti malarici sono frequenti anche nel giovane negro: Foley e Meslin, ne hanno infatti notata la presenza nell'8,9% in giovani di razza bianca e nel 7,4% in giovani di razza nera sempre per le ragioni sopra citate.

Tra i negri africani adulti, la malaria è piuttosto rara e i parassiti difficili a scoprire: tuttavia Leger e Nogue, a Dakar, ne hanno trovato il 47,5% tra gli adulti.

In realtà il negro, sempre a detta di Joyeux e Sice, non presentando manifestazioni malariche nel proprio paese, ha frequenti attacchi allorchè è trasportato altrove ed il suo sangue mostra allora parassiti in abbondanza, come è il caso, per esempio, degli Oulofs, originari del Senegal, nel Sudan.

Attualmente numerosi studi sono in corso, particolarmente nel nostro giovane Impero Coloniale. E pertanto da augurarsi che tali osservazioni dirette siano fonte di maggiori lumi per la controversa questione, della quale, in questa nota, abbiamo dato solo un sintetico cenno.

BRUNO IMBASCIATI



Fanciulli arabi di Algeria, colpiti da ingrossamento malarico della milza



Palpazione della milza



Ingrossamento della milza da malaria in un fanciullo di razza turca

La borghesia nelle pagine

vano le signore delle quali la modista faceva spesso tutto il merito, con quanto livore si scagliavano frizzi e s'insinuavano calunnie contro le più note dominatrici delle sale principesche, con quanta invidia i giovanotti parlavano dei balli patrizii, e come i pochi ammessivi ne raccontavano gli episodi e ne commentavano gli splendori. Bisognava osservare quanta grettezza si congiungeva a quel lusso insolente, tutta quella trivialità pretenziosa di pettegolezzi, quello spiarsi continuo, quello sparlare di tutto e di tutti, per intendere l'ironia che Victor Hugo mette nella parola: borghese... Quante volte io, che pure sono rivoluzionario per istinto, uscendo da simili combriccole, ho esclamato indispettito: viva l'aristocrazia ».

Con lo stesso animo, in un capitolo dell'*Al di là*, Alfredo Oriani affronta contemporaneamente il problema della borghesia e quello della città di provincia, che, in fondo, hanno molti punti di contatto; dell'ambiente provinciale — e precisamente bolognese — è denso questo volume, ma le descrizioni sono fatte con ribellione e quasi repulsione.

L'inizio dell'esame è un paragone:

« Una città di provincia è una donna borghese... in ambedue la medesima disgustosa difettosità, una piccolezza di forma rattappata dalla rachitide, una vita inanime, una maschera d'impertinente vanità sopra un'anima scherzosamente imbecille ».

Insomma per Oriani la donna borghese — e in fondo naturalmente la borghese — non è che

« ...il trionfale aborto della nostra civiltà, il capolavoro del nostro buon senso cristiano e della nostra saggezza economica, del

Il cipresso del Cardello

E inutile — in un certo senso — ripetere o cercare di rivedere il giudizio che viene dato dei primi, ricchi di paradossi quanto di passione, romanzi di Alfredo Oriani: giovevole invece constatare come in alcune pagine del suo primo, lungo romanzo *Memorie Inutili* — nel cap. LXX della parte seconda — egli esamini, con amoroso, appassionato studio, che fa presentire già il futuro, l'aspetto delle classi sociali quali si presentavano in Roma sul finire del governo pontificio, criticando l'aristocrazia morente, delineando con vigore il popolo, che gli sembrava rinnovare la plebe del basso impero, cadente, come il potere temporale, ma soprattutto disprezzando la borghesia.

Comincia infatti a parlare di questa dicendo:

« ...provavo un forte disgusto per la borghesia, Victor Hugo scrive: che il dire a uno borghese, vale un insulto, e ha ragione.

Bisogna conoscere quanto si nasconda di gretto, di albagioso, di pettegolo, di triviale in questo motto — borghese — come sogliono usarlo generalmente gli artisti, per comprendere il detto del poeta francese ».

Del resto, anche al più superficiale esame, l'opera giovanile appare animata da un vivace contrasto alla realtà borghese del tempo e, preparandosi ad alcune visioni e precise affermazioni della *Rivolta ideale*, egli scrive, con felice intuizione, che

« non si tratta di nascita, ma di sentimento, di casta ma di gusti, di araldica ma di educazione »,

non lasciandosi tuttavia trascinare dal desiderio di definire la borghesia, aggiungendo:

« Cicerone interrogato sulla bellezza, rispondeva non potersene dare che una definizione negativa; così è della borghesia ».

Ironico e superbo è il quadro del mondo borghese romano. La borghesia — dice Oriani:

« nel mondo galante recava una ridicola affettazione delle maniere nobili. Bisognava vedere nei ricevimenti, e qualche volta mi ci sono trovato, che ostentazione d'inchini, che corte esige-

(NOVELLE DI F. SOULACROIX)

...con quanto livore si scagliavano frizzi e s'insinuavano calunnie contro le più note dominatrici...



di Alfredo Oriani

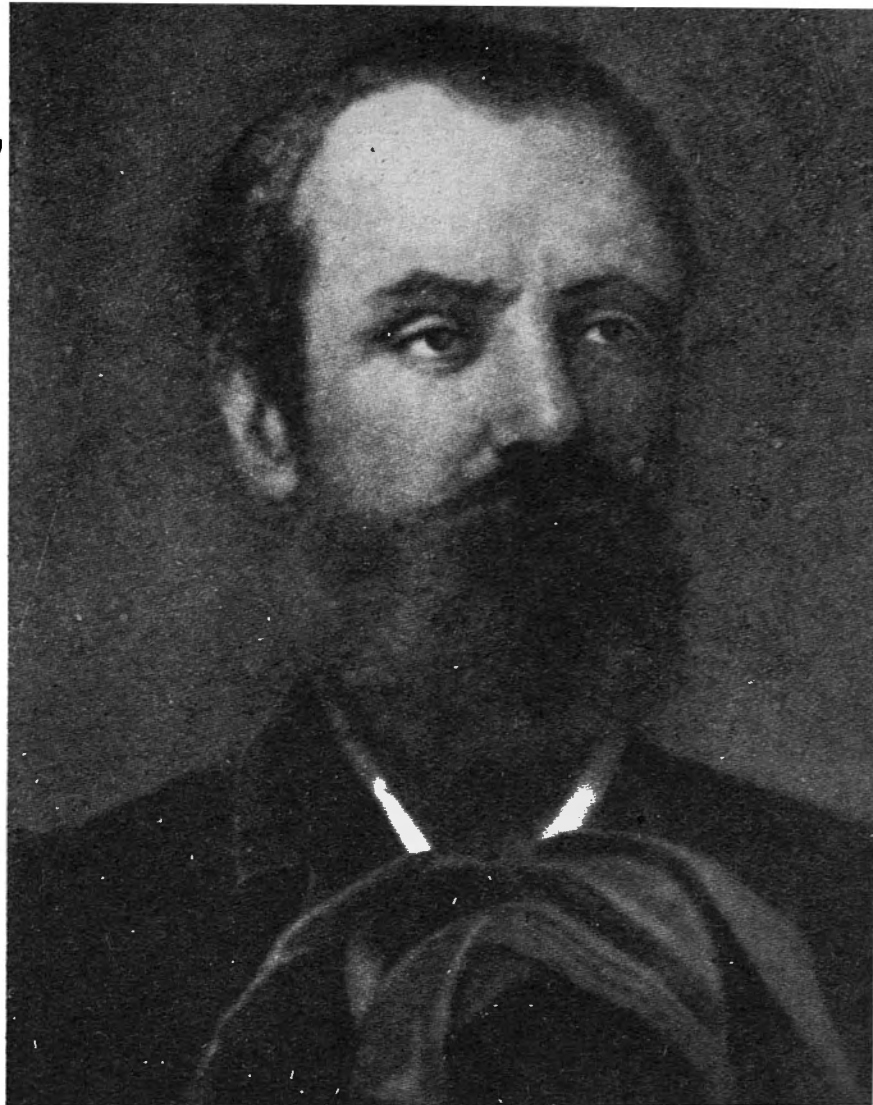
filosofismo liberale e delle rivoluzioni medievali e francesi ».

Ed ecco la descrizione acuta, tormentata, intelligente, talvolta troppo sottile, che egli fa della donna borghese:

« Quando una donna è abbastanza ricca per essere oziosa e colta per non essere brutale; quando la sua grazia arriva a contraffare l'eleganza e il suo pensiero a camuffarsi da idea; quando la sua mente parla di ideali e il suo cuore di sentimenti, come un sordo di musica e un giornalista di arte; quando si estasia con paradisiaca facilità in contemplazioni morali spesso colorate di tinte romantiche, e nega senza comprendere tutte le aristocrazie d'intelletto e di cuore, o ammettendole le dileggia; quando insudicia colla bava del buon senso tutte le bellezze della poesia; quando i suoi vizi e le sue virtù rassomigliano a vizi e virtù come la carogna di un leone a un leone. quando la sua anima vibra sotto le dita dell'amore, come una corda di bucato ai colpi di uno dei pali che lo sostengono; quando il suo intelletto è generoso quanto la bilancia di un mercante... questa donna è una borghese ».

Dal dettaglio passa ad una visione d'insieme e, notando della provincia solo i difetti, scrive:

« ...veramente sarebbe difficile dire di che cosa viva una città di provincia spesso senza industria nè commercio nè università: possidenti oziosi per elezione, operai troppo spesso oziosi per necessità, merciai che si nutrono dei bisogni di questi e dei prodotti di altri paesi, in nessuno nemmeno il dubbio che la vita



Alfredo Oriani

debba essere una marcia ascensionale, che fuori della città si viva e si cammini davvero; ma se odono la musica della marcia si mettono spiritosamente alla finestra ».

Si può obiettare che il mondo dei romanzi di Oriani sia borghese e che le parole di G. B. Bianchi a proposito di *Al di là* si possono estendere a quasi tutti i suoi lavori: « La provincia è qui presente in rappresentazione diretta: salottini rosa, in cui la gabbia dorata o il canestrino coi fiori finti pende nel vano della finestra fra l'apertura delle tende, i ritratti delle stagioni guardano annoiati dalle pareti; i mobili d'acajou, e la solita gente si muove perennemente nel ciclo monotono delle abitudini, con una tale ripetizione inane di gesti e discorsi e aspirazioni, che suggerisce l'impressione di una condanna; e questa sterile ed affannata fissità della vita provinciale, simbolo della tragica periodicità della vita in genere, è già veduta dal giovane Oriani con l'occhio assente ed attonito, che creerà l'incanto delle scene di *Vortice* e di *Gelosia*. »

Mentre Carducci esorta retoricamente con le figure del tempo andato, d'Annunzio blandisce i sensi del secolo ormai stanco, Oriani tenta di perseguitarlo e di rimproverarlo con il rinfacciargli la sua anima. Così approfondendo l'esame dei suoi romanzi si sente l'opposizione ideale dell'autore ai suoi personaggi. In questo particolarmente l'Oriani è un ribelle, nella sua reazione all'imborghesimento della società ottocentesca. E non bisogna meravigliarsi del suo grido giovanile « all'immoralità », il quale vuole significare soprattutto ribellione alla moralità borghese amante delle virtù facili e mediocri comode.

Nella novella *Viola di Quartetto*, con maggior serenità, quindi più profondamente, analizza e commenta la caduta dell'aristocrazia e la sostituzione di questa con la borghesia, che, però, ereditando il potere, non ebbe gli ideali, l'equilibrio, la capacità di capire il popolo sempre più audace e pronto a tentare di sostituirsi ad essa, abbattendola, come la borghesia aveva fatto con l'aristocrazia.

E definendo la diversità delle classi commenta:

« ...l'aristocrazia non ama e non lavora, la borghesia lavora e non ama, la plebe ama e lavora... perchè l'aristocrazia è morta, la borghesia è moribonda, la plebe è giovane, e ha davanti a sè un avvenire ».

(AVANTI LA « GIOSTRA » DI PIO RICCI)

...quando i suoi vizi e le sue virtù rassomigliano a vizi e virtù come la carogna a un leone... questa donna è una borghese...



Dipingendo la società contemporanea, sembra quasi condannare la vittoria borghese dell'89:

«...abbiamo degli ufficiali, che si arruolano per trenta scudi al mese; dei deputati, che speculano sul loro mandato; dei consiglieri comunali, che sono camorre; dei saloni... che paiono sale d'ospedale, dove si raccolgono tutte le anemie del corpo e le tisi dell'anima».

Tuttavia la borghesia aveva avuto una funzione nel Risorgimento, ma una funzione quasi completamente negativa.

Infatti — e lo afferma nel cap. I del libro VIII della *Lotta politica in Italia* — dopo i risultati del '60, una politica moderata s'imponeva all'Italia, per non perdere in messe rivoluzionarie, ma scarsamente politiche, il frutto di anni di sangue e di martirio. Bisognava che l'istinto rivoluzionario si accordasse col valore monarchico per rafforzare il governo italiano di fronte all'Europa.

«...I rivoluzionari, indispensabili alle prime vittorie, diventavano adesso d'impaccio e di pericolo. Solo la borghesia, dietro la scorta infallibile degli interessi materiali, poteva, entrando nella rivoluzione, assodare la base e regolarizzarne il governo. I suoi istinti commerciali ed industriali avrebbero mirabilmente assecondato il moto di unificazione nelle leggi; l'abitudine dell'ordine, antica in essa, avrebbe creato la nuova disciplina politica: la sua chiarezza finanziaria avrebbe permesso nella necessità di un nuovo immenso debito il meno disastroso esercizio di spese. Però la borghesia avrebbe voluto naturalmente arricchirsi. Il conte di Cavour lo comprese mirabilmente. La sua prima politica interna fu di seduzione ai borghesi e di ostilità ai rivoluzionari. Per passare dalla rivoluzione alla organizzazione era d'uopo accogliere nel governo il maggior numero dei più forti interessi: l'esercito dovrebbe funzionare come un crogiuolo assimilatore per le differenze morali delle varie provincie, disciplinando la tradizionale insubordinazione e di ostilità ai rivoluzionari. Per passare dalla rivoluzione, avrebbe fornito un altro esercito d'impiegati, più mobili, meglio aderente al governo, perchè cointeressatovi come in una azienda commerciale. Da questi due corpi bisognava escludere tutti i rivoluzionari, che per altezza d'ingegno o purezza di carattere o riottosità di sentimento non si convertissero alla monarchia: o a questi irconciliabili infliggere quel disprezzo che tutte le società hanno per i propri scarti.

Il moto di condensazione intorno alla monarchia riuscì poderosamente».

Ecco la funzione — positiva soltanto per la sua negatività, e materiale — della borghesia: essa non ha fatto la rivoluzione italiana perchè se anche i rivoluzionari vi sono nati, per agire hanno dovuto rinnegare i principii ed uscirne.

Il suo tentativo di invischiare il governo con i suoi istinti, facendogli rifiutare, fra l'altro, la guerra d'Africa, per il solito e riconosciuto principio economico, ma non politico, che le colonie segnano un'uscita nel bilancio statale, ha reso necessaria una nuova reazione rivoluzionaria.

Il problema della borghesia ritorna — per trovare il suo giudizio più equo, più maturo, più completo dal lato storico, filosofico, politico — nelle pagine della *Rivoluzione ideale*.

Storicamente — come Alfredo Oriani esamina nel cap. VI della parte I: *Trionfo e degradazione industriale* — l'ascesa e la caduta, col secondo impero napoleonico, della borghesia non lasciano dubbi; ma purtroppo più che di caduta si tratta di degradazione, poichè mentre prima dalla grossa schiera dei borghesi erano uscite figure di cui il tempo sentiva il bisogno, dopo le mediocrità rimasero egualmente e inutilmente a rappresentarla.

«Tutta la sua nobiltà interiore si era consumata nello sforzo delle guerre nazionali e nella conquista della libertà: la sua vita ingigantita dalle fortune dell'industrialismo, non seppe mantenersi pari al grande compito, traendo dal proprio fondo un nuovo ideale. Tutte le aristocrazie dalla Grecia a Roma, dal medioevo al rinascimento, crearono ammirabili tipi... La borghesia invece volle istantaneamente godere; la sua larghezza nel gittare al popolo i privilegi stessi pei quali governava, anzichè derivare da una generosità, rivelò una debolezza esauendo in quest'opera tutto lo sforzo della piccola borghesia contro la grande: questa giovandosi di poche tradizioni, di maggiore coltura e di una innegabile superiorità dello spirito, tendeva a formarsi in aristocrazia, quella, rosa dall'invidia, inferiore nell'anima e nella vita, si gettò alla testa della moltitudine per insegnarle le prime rivolte, avvelenandole tutte le concupiscenze. Nessuna delle due aveva un solido contenuto di classe e si sentiva responsabile dinanzi alla idealità della storia».

E allora va infrangendo tutto quello che era riuscita a costruire o che aveva ereditato, col mediocre scopo di conservare, e questo non solo in Italia, ma in tutta l'Europa, che sembra immiserirsi, sulla fine del secolo XIX.

Ma era solo invece la fine della borghesia.

CESARE BOLOGNESI

(«RICEVIMENTO»: DI F. FONTEBASSO)

...bisognava vedere nei ricevimenti, e qualche volta mi ci sono trovato, che ostentazioni d'inchini, che corte esigevano le signore...



RITI



E SUPERSTIZIONI DEGLI EBREI

La veste rituale che il giudeo indossa in sinagoga è una specie di asciugatoio coi fiocchi negli angoli, detto *talèt*. Il *talèt* viene prima baciato nel mezzo, poi alzato sulla testa, infine posto sulle spalle. I rabbini invece, in segno di distinzione, lo tengono sempre sul capo.

Al *talèt* sono aggiunti due *frontali*, uno al braccio sinistro, l'altro all'altezza della

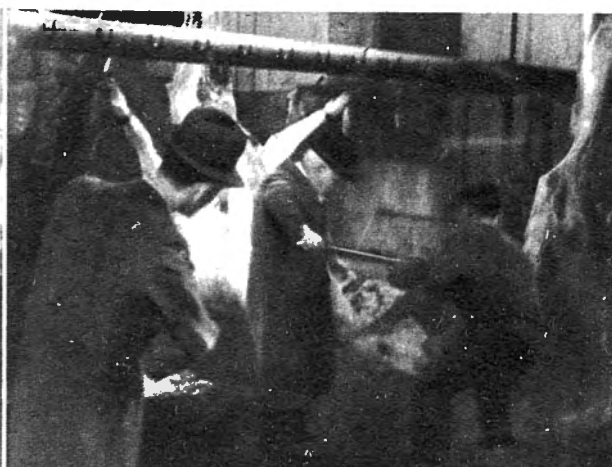
fronte. Il frontale del braccio, chiamato *tefilin*, consiste in una pergamena contenente quattro citazioni bibliche, foderata con un pezzo di cuoio nero a forma di cappelletto, da cui esce una cinghietta di cuoio anch'essa, che serve a legare il *tefilin* al braccio. Anche l'altro frontale consiste in una pergamena con quattro citazioni bibliche, però di formato quadro,

come quadra è la fodera di cuoio con cui viene avvolto, prima di essere legato all'altezza del capo. Il rabbino Mosè Maimonide nel suo libro detto *Hajad* prescrive che i motti siano scritti sulla pergamena con inchiostro fatto di galla: se una sola lettera fosse scritta con inchiostro di altro colore, il *talèt* ne sarebbe profanato. Bisogna poi che le lettere siano staccate

SCENE TRATTE DAL MATTATOIO EBRAICO DI ROMA, ORA DEFINITIVAMENTE CHIUSO



Propinazione



Immolazione



Introspezione

l'una dall'altra, che siano scritte con la mano destra e in quella parte della pergamena, che era attaccata alla carne dell'animale. Occorre inoltre che i conciatori dicano all'inizio del loro lavoro: « questa carta-pecora serve per fare i frontali », poichè se la pergamena fosse stata conciata per altri fini, i frontali non avrebbero valore di rito. Guai, infine, se il conciatore è un cristiano e se la pergamena deriva da animale immondo.

Pregare senza i frontali è stimato dai giudei osservanti un grave peccato. I frontali sono oggetto di culto quasi idolatrico. Essi sono custoditi in borse foderate più volte, giacchè, se per disgrazia un giudeo li fa cadere a terra, egli deve digiunare almeno per un giorno intero, a sua mortificazione, per questo segno infausto.

Le donne in sinagoga usano invece le vesti comuni, secondo il costume del loro paese. Procurano di tener sempre coperto il capo con una cuffia od anche con capelli posticci, poichè i veri capelli non debbono essere veduti dagli uomini, a pena di essere, dopo la morte, strangolate dalle loro trecce, nell'Interno.

LA SCELTA DEI CIBI

E' noto che i giudei osservanti sono estremamente scrupolosi nella scelta dei cibi, poichè molti animali, primo dei quali il suino, sono agli ebrei proibiti dalla Legge, come si può vedere dal Levitico (c. 11) e dal Deuteronomio (c. 14).

I giudei s'astengono pure dal grasso di carni bovine e ovine e da qualsiasi sangue di animale.

Per non ingerire la minima parte di sangue, è loro costumanza scannare la bestia con un rito assai crudele, rito che perciò è stato di recente vietato.

Lo scannatore, detto *scioches*, dev'essere scelto e approvato dal rabbino, e ammesso soltanto dopo il più meticoloso esame. Il coltello da scannare dev'essere affilato alla perfezione, ed è prescrizione dei rabbini, che ne sia provato il filo con l'anulare, prima dell'uccisione.

Se l'animale non è scannato in modo rituale, gli ebrei lo chiamano *morticinum*, e non si cibano di quella carne, ritenendola infetta.

Scannato l'animale, lo *scioches* esamina attentamente le interiora, e se viene trovato in esse qualche difetto, la carne è chiamata *nebelah*, cioè cadaverica, ed è proibito mangiarla.

Nell'Esodo, al c. 23, vieta Iddio ai giudei di cucinare il capretto col latte della propria madre: « non coques haedum cum lacte matris suae ». I giudei interpretano queste parole, intendendo per capretto la carne in generale e per latte il formaggio, per cui i rabbini vietano che si mangi la carne prima del formaggio.

Anche sul vino i giudei hanno molte superstizioni. Se non è stato fatto da ebrei od anche se qualche non giudeo lo avesse solo toccato, viene chiamato vino *nesoch*, cioè offerto agli idoli, e molti rifiutano di berlo.

In quanto al pane, le donne giudee che lo impastano, usano cavare un pezzetto di pasta e gettarlo nel fuoco, dicendo *clalab*, e temono di morire, in caso di trasgressione a tale precetto.



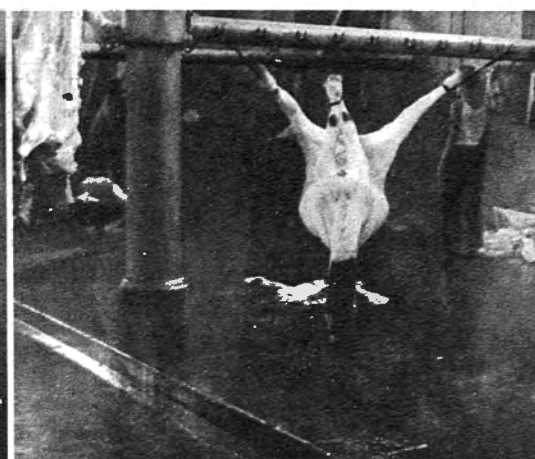
BIBINO COMPIE I RITI PRESCRITTI DAI COSTUMI EBRAICI PER LA MACELLAZIONE



L'introspezione continua



Meditazione



Il sacrificio è compiuto



IL SONNO E I SOGNI

Quando i giudei si coricano, secondo le prescrizioni dei rabbini, non dovrebbero tenere i letti col capo dall'Oriente all'Occidente, bensì da Aquilone a Mezzogiorno.

Il *Talmud* insegna (trattato *Bearachòt*, Capitolo *Aroè*) che un giudeo che sta sette notti senza sognare nulla, è empio e scellerato.

I giudei si danno gran da fare, nell'interpretazione dei sogni. Nello stesso trattato *Bearachòt*, molti rabbini si diffondono per lunghe pagine sul significato dei sogni.

Se un giudeo fa un sogno infausto, gli è prescritto il digiuno per il giorno seguente. Se tale sogno avviene d'estate, durante il riposo pomeridiano, il digiuno è obbligatorio fino al giorno seguente, né può rompersi prima della stessa ora in cui s'è sognato.

Gli ebrei osservanti usano, dopo una notte apportatrice di brutti sogni, recitare la seguente formula stampata in vari rituali giudaici: « Signore io sono tuo, e i miei sogni sono tuoi. Ho sognato un sogno, e non so che cosa sia. Tanto ch'io abbia sognato per me, quanto che altri abbiano per me sognato, se i sogni sono buoni, corroborali, come i sogni di Giuseppe il casto; e se hanno bisogno di medicina, medicali, come medicasti le acque amare per le mani di Mosè nostro maestro, che sia in gloria. E come sanasti le acque di Gerico per le mani di Eliseo; e come Naaman dalla lebbra; e come Ezechia dall'infermità; e come convertisti la maledizione di Balaam dal male in bene:

così converti tutti i miei sogni in bene, e in benedizione ».

E' noto che ai giudei non è permesso digiunare in giorno di sabato. Per cagione dei sogni, tale digiuno è però consentito, e in tal caso, è obbligo del giudeo digiunare pure la domenica, in penitenza del digiuno del sabato precedente.

Il rabbino Josef Caro, in un suo libro intitolato *Sulchanharuh*, di cui molti si servono per norma dell'osservanza della Legge, essendo un estratto di tutto il *Talmud*, dice testualmente: « E' lecito digiunare nel sabato per causa del sogno, acciocchè si rompa la sentenza del suo giudizio. Bisogna però digiunare anche la domenica, acciocchè si ottenga il perdono d'aver mancato al divieto del sabato, e se uno è debole e non può digiunare due giorni consecutivi, non digiuni la domenica, ma digiuni dopo ».

Lo stesso rabbino soggiunge: « Vi sono alcuni che dicono che non si digiuni in sabato per causa di sogno, se non per un sogno veduto in tre tempi tre volte. Alcuni dicono che in questi tempi non si digiuni in sabato per causa di sogno, perchè noi non siamo esperti nello interpretare i sogni, e sapere quale sia buono e quale sia cattivo. Quelli del mondo dicono che si trova nei libri degli antichi che per tre sogni si digiuna in sabato, e questi sogni sono: vedere il libro della Legge che abbrucia; vedere il giorno delle espiasioni nell'ora di *Nebilàh*; vedere le travi della propria casa o i propri denti che cadono. Però se si vede che le mascelle rimangono, questo è buon segno ».

BRUNO BIANCINI

Pensieri di Leopardi



ARTE PSICOLOGICA INVECCHIAMENTO DELL'ANIMO

Ma che? quando questi poeti imitavano così la natura, e preparavano questa piena di sentimenti ai lettori, essi stessi o non la provavano, o non dicevano di provarla; semplicissimamente, come pastorelli, descrivevano quel che vedevano, e non ci aggiungevano niente di loro; ecco il gran peccato della poesia antica, per cui, non è più poesia, e i moderni vincono a cento doppi gli antichi, ec. ec. E non si avvedono i romantici che, se questi sentimenti son prodotti dalla *nuda* natura, per destarli bisogna imitare la *nuda* natura, e quei semplici e innocenti oggetti, che *per loro propria forza, inconsapevoli*, producono nel nostro animo quegli effetti, bisogna trasportarli come sono nè più nè meno nella poesia, e che così bene e divinamente imitati, aggiuntaci la meraviglia e l'attenzione alle minute parti loro, che nella realtà non si notavano e nella limitazione si notano, è forza che destino in noi questi stessissimi sentimenti che costoro vanno cercando, questi sentimenti che costoro non ci sanno di grandissima lunga destare; è che il poeta quanto più parla in persona propria e quanto più aggiunge di suo, tanto meno imita, (cosa già notata da Aristotele, al quale volendo o non volendo senz'avvedersene si ritorna) e che il sentimentale non è prodotto dal sentimentale, ma dalla natura, *qual ella è*, e la natura *qual ella è* bisogna imitare, ed hanno imitata gli antichi, onde una similitudine d'Omero semplicissima senza spasimi e senza svenimenti, e un'ode d'Anacreonte, vi destano una folla di fantasie, e vi riempiono la mente e il cuore senza paragone più che cento mila versi sentimentali; perchè quivi parla la natura, e qui parla il poeta: e non si avvedono che appunto questo grand'ideale dei tempi nostri, questo conoscere così intima-

mente il cuor nostro, questo analizzarne, prevederne, distinguere ad uno ad uno tutti i più minuti affetti, quest'arte insomma psicologica, distrugge l'illusione senza cui non ci sarà poesia in sempiterno. distrugge la grandezza dell'animo e delle azioni e che mentre l'uomo (preso in grande) si allontana da quella puerizia in cui tutto è singolare e meraviglioso, in cui l'immaginazione par che non abbia confini, da quella puerizia che così era propria del mondo a tempo degli antichi, com'è propria di ciascun uomo al suo tempo, perde la capacità di esser sedotto, diventa artificioso e malizioso, non sa più palpitare per una cosa che conosce vana, cade tra le branche della ragione, e se anche palpita (*perchè il cuor nostro non è cangiato ma la mente sola*), questa benedetta mente gli va a ricordare tutti i segreti di questo palpito, e svanisce ogn'ispirazione, svanisce ogni poesia; e non si avvedono che s'è perduto il linguaggio della natura, e che questo sentimentale non è altro che l'invecchiamento dell'animo nostro, e non ci permette più di parlare se non con arte, e che quella santa semplicità, che dalla natura non può sparire perchè la natura coll'uomo non invecchia, e la qual sola ci può destare quei veri e dolci sentimenti che andiamo cercando, non è più propria di noi come era propria degli antichi, e che però per parlare come questa semplicità parla e come insegna la natura, e destare quei sentimenti che la sola natura può destare, è forza in questo tristissimo secolo di ragione e di lume, che fuggiamo da noi stessi, e vediamo come parlavano gli antichi che erano ancora fanciulli; e con occhi non maliziosi nè curiosacci ma ingenui e purissimi vedevano la santa natura e la dipingevano: e insomma non si avvedono che essi amici della natura sola, vengono in effetto a predicar l'arte, e noi amici dell'arte veniamo verissimamente a predicar la natura. Qui cadrebbe in acconcio il discorrere dell'affettazione che è il vizio generale nelle arti belle e abbraccia quasi tutti i vizi, e come il sentimentale sia facilissimamente pura affettazione, e come spessissimo invece di destare quei sentimenti che vorrebbe, gli spenga, quando forse quel tale oggetto naturale o veduto o descritto li veniva destando, e come questi sentimenti sieno d'infinita verecondia ec. ec.

questionario

Una proposta di G. P. Viereck

Alla collaborazione degli scienziati europei della razza dobbiamo aggiungere questa lettera dello scrittore **George Sylvester Viereck** di New York.

Egli ci ha scritto:

Vi ringrazio della vostra gentile lettera. Io non mi considero un esperto in cose di razza e sono desolato che le mie opinioni non coincidano con le vostre. Dichiarai le mie idee sul problema ebraico in una rivista chiamata «Today's Challenge», della quale mi prendo la libertà d'inviarvi una copia. Vorrete notare che io suggerisco una triplice soluzione del problema:

1) Gli ebrei di razza e gli ebrei assimilati, i quali si considerano ebrei e non abbiano nazionalità, dovrebbero andare in Palestina ed essere considerati «stranieri» in tutti gli altri stati.

2) Gli ebrei assimilabili potrebbero trovare asilo in Russia.

3) Gli ebrei che sono assimilabili e che sono stati assimilati e vogliono essere assimilati, dovrebbero essere assorbiti dalle democrazie occidentali e dalle loro colonie.

4) L'intero problema dovrebbe essere risolto da una commissione internazionale, possibilmente sotto la presidenza dell'ex Re d'Inghilterra e dell'ex Presidente degli Stati Uniti, Herbert Hoover.

Poesia e volgo

Giuseppe Grieco, da Vico Equense:

Lasciate che vi esprima la mia delusione nel constatare che fra tanti che collaborano al Questionario, nessuno ha saputo ancora parlare di Leopardi da un punto di vista poetico o quanto meno italiano, nessuno che abbia affrontato la questione del Cinquecento, raffrontando i testi antitetici del Leopardi e del De Sanctis. Eppure basta aprire lo Zibaldone e la Storia della letteratura italiana per capire la questione che è poi la questione di tutta la nostra letteratura. Possibile che nessuno l'abbia fatto? Allora vuol dire che il Vostro invito è caduto nel vuoto? Io non ci so credere. Io ho fiducia nella gioventù studiosa del Littorio. Perché altrimenti sarebbe meglio non parlarne più della poesia. E noi ne dobbiamo parlare. Noi ne parleremo. Perché l'Italia senza poesia io non la so concepire. Perché l'Italia senza poesia non può esistere. Perciò, tanto per cominciare, questa volta io voglio parlare di poesia, solo di poesia, nient'altro che di poesia. Al diavolo borghesi e filosofanti. Io voglio parlare solo per i poeti e per quelli che sanno ancora comprendere ed amare il miracolo eterno della poesia. Perché bisogna amare, ardentemente amare la poesia per comprenderla. Se no, non ne capisci un cavolo. Tutte le estetiche di questo mondo non ti faranno comprendere quattro versi di Leopardi, il divino Leopardi. Anzi, a proposito di Leopardi, voglio ricordare il suo

pensiero espresso un po' dovunque nello Zibaldone, che la vera poesia non può essere compresa che dai veri poeti. Non dai critici dunque. Si chiamino essi De Sanctis o Momigliano o che so io. Per ragionamento non si arriverà mai a Dante. Ma come può, di grazia, un piccolo critico incasellare Dante nel suo sistema senza ridurlo alle sue minime proporzioni, senza snaturarlo? Da ciò la necessità di liberarci della critica più o meno estetica come anche del cosiddetto storicismo dei manuali di filosofia. Noi la dobbiamo finire una buona volta di guardare i nostri grandi classici attraverso i miopi occhi dei critici. Leggerli all'italiana dobbiamo, voglio dire da poeti. O che non è la patria della poesia la nostra?

Io, per esempio, — e lo dico apertamente anche a costo di far arrossire la mia modestia — quando voglio leggere uno dei nostri grandi poeti, me ne vado tutto solo col mio poeta per la campagna solitaria dove non c'è rischio d'incontrare la prosaica pancia d'un qualunque borghese. (Quanti ce ne sono per le strade di città!). Tutt'al più posso incontrare la maschia figura di qualche contadino o la schietta bellezza di qualche giovane contadina. E a proposito di donne io voglio dire che raramente in città ne ho incontrate così belle. E la semplicità dove la metti? E la naturalezza? Queste giovani contadine tu le riconosci subito della nostra terra, vale a dire della nostra razza.

E ti fanno innamorare solo con un sorriso, non ti danno del lei e sono umili, come la nostra terra, e non conoscono Malthus né letteratura demo-ebraica dell'Otto-Novecento. Ma le altre, le cittadine? le istruite? (stavo per dire le borghesi). Quelle a cui se domandi di Leopardi ti rispondono presso a poco così: «Oh, il poeta del dolore! Ma così malato e infelice, poverino, che poteva cantare?». Io invece ho sentito degli autentici contadini e degli autentici operai che nelle ore libere avevano potuto leggere un po' di Leopardi, parlarmi di lui come si parla solo dei santi. E non mi facevano questione di pessimismo e di dolore, né mi facevano l'analisi estetica di ciò che avevano letto, per grazia di Dio! Quale dimostrazione più chiara dell'italianità della poesia — grandissima poesia — di Leopardi? Ed ecco anche dimostrato chiaramente il concetto di immaginazione — ed anche di poesia — volgare, che a Grifo sembrava, chi sa perché, strano. Poesia volgare, cioè poesia del popolo, del quale esprime i sentimenti più profondi e più vivi, poesia che colpisce direttamente l'immaginazione di questo fanciullo — sospeso tra il mistero della nascita e quello della morte — che è l'uomo, divina creatura, che porta impresso nella pupilla il marchio di Dio.

Ora — toccando un problema di scottante attualità — si può dire altrettanto della lirica moderna, cosiddetta ermetica? Io — e si badi bene che io non faccio questione di forma, ogni poeta essendo per

me libero di esprimersi in quella forma che crede più consona al suo genio — ho tentato di portare anche questa poesia nel popolo, ma ho dovuto purtroppo constatare l'inerzia dei miei sforzi tanto tenaci quanto disinteressati, anzi disinteressatissimi. Questo popolo che mi aveva dato segni non dubbii di saper ancora comprendere Dante, dinanzi a questa poesia restava freddo, insensibile. Anzi sembrava domandarmi: a me perché mi ammannisci questa roba? Non mi conosci abbastanza? O che linguaggio è questo? E l'Italia dov'è? Ed anche da molti studenti di mia conoscenza ho avuto le stesse risposte. E si ha ancora il coraggio di gabbellare questa poesia per italiana e fascista?

La grande massa del popolo è lontana, anzi lontanissima, anzi addirittura agli antipodi della congrega degli ermetici. E quando un movimento, sia pure letterario, non ha dietro di sé il popolo è cosa morta, è un vuoto fantasma che presto si dileguerà senza lasciar traccia durevole nella nazione.

Che leggere?

Luigi Stampacchia, da Roma:

Ho letto la tua risposta ad Amedeo Tron. Vorrei che mi dessi tu un consiglio. Io non so come fare per leggere tutti quei libri che tu dici di cercare. Sono un impiegato e ho moglie e un figlio. Per comprare qualche volta il Tevere, quando c'è il grassetto di Interlandi; una volta la settimana Quadrivio, e ogni quindici giorni la Razza, devo fare sacrifici. Come fare per comprare libri? I libri costano troppo. Ora dico, voi pubblicate articoli su Vico, su Cuoco, ne parlate spesso; perché di questi due e di qualche altro, secondo il vostro criterio, non pubblicate, come fate per lo Zibaldone, dei pezzi originali? O è meglio che io non compri più niente, non compri più la Razza, né Quadrivio, il Tevere e ogni tanto compri, invece, un bel libro di quelli che tu consigli ad Amedeo Tron?

Ma tu dici che la cultura non conta, la cultura è degli enciclopedisti, non è la Civiltà, perché dovrei allora comprarli? Ma che forse i libri di Cuoco, di Vico, quello di P. Ducati hanno qualcosa di comune con i poemi omerici giustamente, come tu dici, «poemi d'immaginazione»?

La via dell'immaginazione

Stampacchia ci fa una domanda, alla quale abbiamo, in sostanza, altre volte risposto.

Noi non amiamo la cultura, perché questa è per eccellenza il frutto della decadenza.

Quando volete rendervi conto di ciò, ricordatevi del detto di Vico, che cioè la sapienza di Platone era già tutta piovuta nel petto di Omero. In quel modo, cioè nel cuore del poeta, e di ogni specie di creatore, la sapienza è una virtù implicita della creazione. Ma quando diventa esplicita di-

disciplina del sapere, è sterile, non serve al fare.

Quando la sapienza di Platone non era ancora nata, perchè era soltanto tutta cuore omerico, la Grecia fu grandissima. Creò opere al cui paragone possono stare solamente quelle del nostro Rinascimento. Creò il più grande poema dell'umanità. Creò il volgare greco. Creò la prima patria del mondo. Non solo fece parlare greco fino alle colonne d'Ercole, ma col volgare greco, creò quel modo d'immaginare e fare, da cui nacquero tutte le opere della civiltà greca. Quella fu la prima civiltà classica.

Abbiamo già avuto occasione di ricordare che le arti e in generale il fare derivano dalla lingua. La lingua è il primo modo di concepire e fare d'una nazione. Di dar corpo alle immagini. Le arti fanno plastiche e visive le immagini della lingua. Questa e le arti belle ci fanno sentire e vedere la musica interiore d'una nazione.

Ma la lingua non è solo il seme delle arti belle. Essa racchiude il totale modo di concepire e fare d'una nazione. Essa dà forma al costume. E quando abbiamo detto il costume, abbiamo detto tutto il campo dell'agire. Quindi anche il modo di vivere e agire è frutto dell'immaginazione.

Quando invece la sapienza si separa dal cuore dell'uomo e diventa una disciplina, accade quel che accadde anche col più poetico dei filosofi. Non ci propose Platone di mettere in comune le donne, in una repubblica governata dai filosofi? Ecco una repubblica che non ebbe mai uso, come diceva Vico. Mai costume. Eppure Platone ed il suo maestro furono virtuosissimi. Splendeva la filosofia e moriva la Grecia. Perciò non s'era mai tanto parlato di virtù, quanto se ne parlò allora. Perchè la virtù era finita, vi furono eroi della virtù, come Socrate.

La filosofia crea il problema morale della virtù, il dramma del pensiero-azione; ma la vera virtù è un modo di vivere, nato prima della filosofia.

La virtù filosofica vuole insegnarci ad agire, senza tener conto che la virtù sono gli dei, che nascono nel nostro cuore. Considera l'azione un dettato della coscienza morale, senza tener conto che il motivo dell'azione è immaginativo. Perciò è moralista e ineroica, anche se arriva all'eroismo di Socrate.

E' un eroismo aristocratico, quello di Socrate, a differenza dell'omerico, che è volgare e comunicativo. Questo crea le virtù razionali, partendo dall'immaginazione; quello le tragedie della moralità, in tempi di decadenza.

Tutt'occiò è perchè la ragione comprende o non può fare.

Non può crear opere e non può nemmeno essere la maestra dell'agire, sebbene s'occupi tanto della virtù.

Se ne occupa tanto che, senza nozione di ciò che spetta all'immaginazione, tende a ridurre il mondo a un modo di essere e di pensare. A pensare un modo di essere ed a volerlo mettere in atto.

Le più grandi tragedie, e la più grande di tutte, la rivoluzione francese, derivarono dal voler mettere in atto il pensato; perchè la ragione riscalda la volontà, crea i raziocini attivi e furienti, ed è all'atto pratico che ci fa vedere la sua impotenza.

Quando avremo capito questo, finiremo di prendere a modello di vita la decadenza greca, come hanno fatto le nazioni filosofe dell'Europa; e capiremo anche perchè l'Europa è nata decadente.

Ed ora che posso rispondere a Stampacchia?

Che Vico e Cuoco ci servono a tener conto dell'immaginazione. E che l'archeologia di Ducati ci fa apprezzare i più insigni monumenti dell'immaginazione antica.

Sol che dell'immaginazione non basta tenerne conto, per riflessione. Se l'immaginazione ci serve solo a riflettere, ci aiuta poco. Ma l'immaginazione parla alla natura, perchè è essa stessa natura. Però occorre che noi abbiamo natura, per sentire il suo discorso. E l'aver natura non dipende dai diritti dell'uomo. E' una grazia. L'abbiamo noi questa grazia? Le opere del Rinascimento dicono che l'abbiamo. Ma son passati più di tre secoli. Secoli di decadenza. Eppure ora siamo rinati. Non abbiamo cambiato natura, non abbiamo preso quella degli europei, che pure ha minacciato per tre secoli di assillarci. Ci deve essere dunque una vena sotterranea, che ha alimentato la radice del nostro essere. Considerate che noi parliamo ancora il volgare latino. Studiate le vicende della nostra lingua, e ritroverete in essa le vicende stesse della nostra nazione, la storia del nostro modo di concepire e fare. Cercatevi soprattutto i nostri recenti difetti, per capire la capacità che ora ci occorre. Questa non è la più difficile strada, per studiare la storia; ma è caduta in disusitudine. E' più facile, comodo, sbrigativo, andar cercando idee, concetti e raziocini, perchè ci siamo assuefatti a questa specie di ricerche. Dobbiamo invece ritrovare la via dell'immaginazione, che è quella della grandezza. Cominciamo dalla letteratura. Cominciamo a capire un'opera poetica dalla sua lingua. Comincino a dar l'esempio i nostri collaboratori. Prendano per guida Vico e Leopardi, e vedranno che cosa si deve cercare nel linguaggio.

A che serve la filosofia

Arri Go ci comunica che il suo vero nome è **Arrigo Goi**, scrivendoci, fra l'altro, da Cossato:

Approfitto della cortesia e della chiarezza con cui rispondete a vari quesiti e domande, per chiedervi una spiegazione, che spero non vorrete negarmi.

Ripeto che sono alquanto ignorante, e quindi non vi meravigliate della cosa che vi chiedo. D'altra parte è giusto che per apprendere qualche cosa, debba avere delle spiegazioni, chiare, facili, comprensibili.

Ho notato che, da qualche tempo, nel questionario della vostra rivista, vi sono vari lettori che scrivono, spiegano, discutono più o meno chiaramente, di filosofia. Visto che per questa, tanti se la prendono a cuore e **caldà**, vorrei sapere anch'io che cosa è la **filosofia**, se serve nella vita, se serve al progresso, alla civiltà, alla storia, e più che altro al benessere della Patria e quel che interessi alla difesa della razza. Vi è possibile rispondere succintamente a tutto ciò?

Da quel poco che ho capito, mi pare che nelle scuole non si insegni la filosofia con ordine, ma si anticipi a questa, l'insegnamento del pensiero delle teorie e delle tesi dei vari filosofi, e la storia di essa filosofia.

Questo a mio parere non è giusto (non so nulla di filosofia eppure ritengo già di fare apprezzamenti; espongo semplicemente il mio modo di pensare e vi prego di scusarmi), perchè è errato far palese allo studente il pensiero di Tizio o Caio prima d'insegnare quello che è questa filosofia.

Così scrive Goi.

S'egli vuol sapere che cos'è e a che serve la filosofia, e insomma, che ne pensiamo, non ha da leggere altro che la risposta, che abbiamo dato a Stampacchia, e quant'altro siamo finora andati dicendo.

E se vuol sentire anche, l'altra campana, stia ad ascoltare ciò che, adesso gli dirà Alberto Pozzo.

Elogio della filosofia

Alberto Pozzo, da Novara:

Seguo da tempo questa rivista. Quando ne vedo un nuovo fascicolo, mi istruisco prima cogli articoli dei normali collaboratori; poi, con interesse tutto speciale, passo a leggere il Questionario. Ed è di questo che desidero parlare.

Dico subito che il vedere tanta gioventù studiosa dar prova di vero amore per i problemi dello spirito è cosa che grandemente consola. E se, cimentandosi in questo aringo, molti si stancheranno e resteranno per via, in assai maggior numero che se ogni possibilità di cimento fosse mancata, saranno coloro che in queste prime armi avranno sentito nettamente sorgere nel loro intimo la vera vocazione allo studio della filosofia. E questo è un gran bene. Attenti però che io dico: studio della filosofia e non studio della storia della filosofia.

Si conosce la storia della filosofia quando si sa citare, nelle sue grandi linee e senza tradirlo, il pensiero di quei filosofi che hanno determinato, volta a volta, nuovi orientamenti delle idee umane. Si sa di filosofia soltanto dopo che, per essersi nutriti delle opere di quei filosofi, ed averle, una dopo l'altra, ben digerite, si è riusciti a farsi come una propria filosofia. Che sarà magari, più o meno quella di Tizio o di Caio ma che, per essere passata con altre al ben preparato vaglio del nostro particolare intelletto, avrà pur sempre quel tanto di personale carattere che permette di dirla nostra.

Dico questo perchè, pur ammirando la baldanza e la foga con cui gli occasionali collaboratori della rivista saltano in campo, non vedo come a venti anni si possano esprimere recise sentenze di liberazione o di condanna, di Platone o di Aristotele, di Epicuro o di Zenone, dei tomisti o dei cartesiani, di Spinoza, di Kant e giù giù sino a Einstein, il quale ultimo non credo praticasse filosofia.

Non conosco che un solo caso di maturità filosofica giovanile: quella dello Schopenhauer che a 26 anni pubblicava la sua grande opera: *Die Welt als Wille und Vorstellung*. Ma a quell'epoca della sua vita egli aveva già studiato a fondo, sui testi originali greci e latini, tutti i filosofi dell'antichità classica; Descartes e Malebranche, Spinoza e Leibnitz che subito seguirono; indi i pre-kantiani Locke, Berkeley, Hume, e poi, riga per riga, il sommo Kant.

Non dico che questa sia la ricetta per diventar tutti filosofi: credo che filosofo prima si debba nascere e poi si possa diventare. A Schopenhauer la ricetta è riuscita: presso altri, anche sommi, può non riuscire. Cito ad esempio Goethe il quale alla sua *Weltanschauung* non giunse certamente per questa via, perchè egli stesso racconta, in *Dichtung und Wahrheit* come, per quanto era dato a lui di comprenderle, tutte le filosofie gli sembrassero ugualmente buone: da filosofo nato, egli giunse alla sua particolare visione del mondo per vie sue proprie. Ma per ognuno essa vale almeno per quel tanto che occorre a metterlo in

condizioni di «onestamente» giudicare dei problemi dello spirito.

Si riporta Aristotele su quel trono da cui la moderna filosofia iniziata dal Descartes l'aveva fatto scendere dopo quasi due millenni di regno: egli era veramente Colui che sopra gli altri com'aquila vola. Si bandisce Spinoza dal consorzio civile, tanto che a me par di sentir riecheggiare quello Sciolar che, nella sinagoga di Amsterdam, squillava al popolo eletto l'ostracismo dalla comunità ebraica di un perverso e perverso fabbricante di occhiali, veri e metaforici. Ed a cominciare dal Descartes, giù sino a Hegel, pare che più nessuno possa salvarsi — G. Bruno è orso una seconda volta — se non G. B. Vico.

Ai dieci comandamenti è proprio il caso di aggiungerne un altro: XI: non esagerare. E sopra ogni cosa non esagerare nel «tono di inimicizia» quando si parla di coloro da cui si dissente, anche se si dissente a ragion più veduta di quanto sovventi volte non appaia.

Si può sì dissentire del meccanicismo del Descartes, ma come non riconoscere a costui il merito di aver rotto per primo quella greve cappa di piombo che la Scolastica teneva allora su tutte le meningi umane? Filosofia voleva allora dire Teologia e sin qui passi: ma che cosa questa Teologia fosse diventata al tempo del Descartes, si può chiaramente vedere dalle *Lettres Provinciales* di quell'anima candida e cattolicissima che fu Blaise Pascal; lettere, sia detto tra parentesi, che, serissime per lo scopo a cui tendevano, costituiscono anche oggi una avvincente lettura.

Bibbia ed Aristotele, Aristotele e Bibbia, eran stati per quindici secoli l'alfa e l'omega dell'umano sapere: che fosse pericoloso scostarsene ben seppe G. Bruno. Più fortunato del Bruno, il Descartes poté, dall'Olanda ove s'era ritirato a meditare, aprire alla filosofia la sua seconda ricchissima polta, dopo duemila anni precisi dacché sul sacro suolo dell'Ellade s'era dischiusa la prima. Gli enciclopedisti, la rivoluzione dell'89, quanto succede ai di nostri, si riallacciano in qualche modo a quei *Discours de la Méthode* che videro per prima volta la luce in Leida nel 1637. Non occorre qui né approvare, né disapprovare; né il libro, né gli avvenimenti citati; basta questo: che se quel libro non avesse «mai» potuto apparire, noi, oggi, non saremmo forse qui a parlar pacatamente di queste cose.

E chi, pur da lui dissentendo, ha mai potuto leggere l'Etica dello Spinoza senza che l'animo gli si prostrasse dinanzi alla maestà di tanto intelletto? Chi, leggendo certo scolio a quelle sue preposizioni che egli dimostra all'uso matematico dei filosofi di allora — che eran matematici e filosofi assieme — chi, ripeto, leggendo Spinoza, ha mai pensato al suo corpo di mutilo giudeo? O non sarebbe stato piuttosto il caso di pensare in quel momento che, con Gesù Cristo, egli fa il paio dei grandi ebrei scacciati dal tempio dai Farisei?

Nell'ultimo numero della rivista, qualcuno riferisce alla relatività einsteiniana una corrente filosofica. Non è il caso di dire in che veramente consista quella teoria della relatività che troppi citano ma che a pochissimi è dato conoscere. Pure è possibile dire in proposito qualche non inopportuna parola.

I fisici degli ultimi cinquant'anni s'eran posti il problema della misura di una certa

velocità assoluta. Era un problema di fondamentale importanza e di difficile ma (secondo idee fisiche sino ad allora indiscusse) di possibile soluzione. Le difficoltà, di ordine tecnico, erano date dall'estrema precisione con cui la misura doveva essere fatta. I fisici non si sgomentarono per questo e riuscirono infine ad immaginare esperienze, di una delicatezza e precisione tali, da dare la sicurezza che lo scopo sarebbe stato raggiunto. Invece: delusione sommal le esperienze non dettero la cercata misura. Non rimaneva altro che attribuire il non previsto insuccesso a qualche causa sconosciuta. Dicendo così non sembra che si dica gran che: ma l'inatteso risultato era invece tale da sconvolgere, per le sue conseguenze, le stesse basi su cui posava l'intero edificio della fisica. Fu allora che un giovane fisico ancora ignoto, Alberto Einstein, pubblicò nel 1905 una memoria nella quale asseriva che nessun altro esperimento avrebbe mai dato risultati diversi da quelli che già s'erano avuti, ma che tutto si sarebbe chiarito se si fosse accettato, come ben rappresentante la realtà delle cose e dei fatti, una «ipotesi» che egli formulava e che chiamava «della relatività», perchè in essa, tempo, spazio, moto, sono presi non più in senso assoluto, ma relativo. Quando noi diciamo: quanto è stata corta quest'ora! oppure: quant'è stato lungo quest'ultimo chilometro! noi diamo al tempo ed allo spazio un senso relativo; in altre parole, noi ne facciamo dipendere la grandezza dalle circostanze che li accompagnano. Non questo, ma qualche cosa di concettualmente simile, è stato matematicamente introdotto da Einstein nelle sue formule. Questa ipotesi, sviluppata dallo stesso Einstein e da molti altri fisici e matematici, sino a costituire una complessa teoria, è oggi un apparato scientifico che sorpassa quello di Galilei-Newton nelle attitudini a spiegare i fenomeni naturali, tanto del macro quanto del microcosmo; essa comprende, come caso speciale, quella del Galilei-Newton. E' inutile entrare in altri dettagli, anche perchè questa teoria non si presta, come tutte le precedenti teorie, ad essere espressa con parole che ne diano una rappresentazione geometrica o meccanica: solo il linguaggio matematico, di cui segue strettamente la peculiare logica, la può chiaramente formulare. Gran numero dei più noti fisici ed astronomi l'hanno accettata.

Ogni fisico sa, che cosa sia e quando nasca una nuova teoria. Nella spiegazione dei fenomeni della natura si procede sempre basandosi su una teoria o ipotesi di lavoro: ipotesi, perchè non si può mai avere certezza assoluta che le cose stiano veramente così come si suppone che stiano. Per questa ragione può darsi che una certa teoria che sino ad un certo momento ha pienamente soddisfatto (Galilei-Newton), si dimostri ad un tratto impotente a spiegare nuovi fenomeni che pur dovrebbero entrare nell'ambito della sua applicabilità (esperimento per la misura della velocità assoluta). Che fa allora il fisico? Si costruisce — se ci riesce, s'intende — una nuova teoria che non solo possa spiegare i vecchi ed i nuovi fenomeni, ma lo aiuti, possibilmente, anche a scoprirne dei nuovi (teoria della relatività). In parole volgari il fisico si dice: fin che la va bene io vado avanti «come» se le cose stessero veramente nel modo che la mia teoria suppone; se troverò qualche intoppo, Dio provvederà a suggerire a me od a qualcun altro, l'ipotesi che le cose stiano in un

altro modo, ma tale da poter spiegare non solo i vecchi ma anche quei nuovi fenomeni che son stati causa del sorto intoppo. Nessun fisico, dà quindi valore di verità assoluta ad una teoria.

Ora, per la teoria di Einstein, è successo che qualche pseudo-filosofo abbia creduto di poter senz'altro trasportare nel campo dei fatti dello spirito, deduzioni da essa ricavate che riguardano fatti del mondo fisico, dimenticando anche che tale teoria non essendo basata che su un'ipotesi, manca di ogni certezza che essa corrisponda alla realtà delle cose anche nello stesso mondo fisico. Non v'è quindi nulla che autorizza a servirsi della teoria della relatività come di arma contro la metafisica del tempo e dello spazio. Ma di questo ed altro — di cui non credo si possa far responsabile l'Einstein, che sa che cosa sia una teoria — basti il qui detto ond'io non abbia ad uscir troppo dal seminato.

Queste cose io dico non per la difesa del francese Descartes in quanto uomo e degli ebrei Spinoza ed Einstein pure in quanto uomini. Dei primi due uomini, morti da quel dì, poco m'importa e del terzo — bolscevico della malora — m'importa ancor meno. Ma di tutti i grandi pensatori, presi non come uomini, ma appunto come pensatori, si deve sempre parlar con rispetto, perchè quell'idea che ha vero valore in sè, nobilita la mente che l'ha generata a qualunque corpo umano essa mente appartenga. I giovani sono alle loro prime avvisaglie e non se ne conosce l'avvenire; gli altri sono da gran pezza spariti dalla scena del mondo, ma i secoli non per nulla ne tramandano con onore la memoria alle susseguenti generazioni.

Non dimentichiamo mai che tutti costoro — anche coloro le cui idee più divergono dalle nostre — hanno portato un contributo positivo a quel sapere umano di cui noi tutti oggi fruimmo; poichè siamo e resteremo sempre loro debitori di qualche cosa, ripaghiamoli almeno col rispetto.

Ancora un appunto: uno studente stabilisce come unico criterio discriminante per una filosofia adatta a noi italiani il criterio della «veridicità». Che cosa studi questo studente non so: ma è cosa certa che almeno dopo aver stabilito quel criterio, egli avrebbe dovuto sentire come, per applicarlo, fosse assolutamente necessario definire esattamente il «vero». Ma qui gli sarebbe certamente cascato l'asino: del vero si parla da millenni e non si è ancora d'accordo.

Ritornando là donde sono partito, ripeterò che è veramente bello e promettente questo vivo desiderio dei giovani di discutere di filosofia. Ho l'impressione che il Questionario non sia neppur nato così come esso ora è e che l'indirizzo a critica di correnti filosofiche, glielo abbiamo finito col dare involontariamente i giovani stessi. Al tempo mio — è un vecchio che parla — i giovani non avevano quasi altra possibilità di provare le loro forze se non nel campo letterario o in quello politico; oggi, ogni campo è loro aperto. Non credo importi molto se spesso queste forze appaiono inadeguate al compito proposto: quanto importa veramente sì è che molti giovani traggano da queste gare l'incitamento ad approfondire le loro cognizioni. Io credo che così avverrà perchè la generazione del Duce è stata, per sua fortuna, abituata a guardare in alto: gli è per questo che essa tende subito, in ogni sua manifestazione, a mire più alte di quelle dei padri. E questa della filosofia è mira altissima.

Ma come per mirare e colpire giusto occorre una adeguata preparazione, così è necessario che i giovani si preparino seriamente anche per questi ludi culturali per cui sembrano sentire tanta attrazione.

Il tempo della filosofia

Siamo grati ad Alberto Pozzo di questa placida e chiara difesa della filosofia. Però anche a lui va ricordato il suo undecimo comandamento. Il paio dei grandi ebrei scacciati dal tempio dei farisei? Ecco, vedete, questo considerare Gesù Cristo un grande ebreo e un sapiente, sarà filosofico, ma è privo di affetto, quell'affetto che si chiama religione, e ci dice che Cristo sia divino. Ora quell'affetto ha creato una civiltà, la terza civiltà del mondo, il Rinascimento. Ma la filosofia che ha creato?

Noi oggi siamo a parlar di queste cose, perchè nel 1637 videro la luce i Discorsi del Metodo; ma che è successo dal seicento, diciamo pure dalla riforma protestante? E' nata ed è cresciuta la filosofia europea. Ha prodotto una civiltà? Questo è il punto, caro Pozzo. Un punto decisivo per capire che cos'è l'Europa. Che cos'è invece l'Italia. Che cosa intendiamo civiltà? E l'Europa è la civiltà o una sua riflessione? E che vuol dire la riflessione d'una civiltà? Domandalo alla decadenza greca. Quella è l'epoca dei grandi filosofi.

La filosofia, come l'arte, è un bisogno del tempo. Quando l'uomo ha esaurito la forza interiore, che ci vuole per immaginare e creare, allora riflette. Questo è il tempo della filosofia e della decadenza.

Platone e Aristotele ebbero campo di considerare le più grandi opere dell'uomo, perciò fu così grande la loro filosofia, ed assomma ancora tutte le filosofie successive. Perciò furono anche i primi filosofi dell'immaginazione e del fare poetico e politico, e possiamo dire i soli, perchè la riflessione europea della civiltà italiana è stata specialmente una traduzione razionale. Ma quel che importa è che l'Europa è nata, come la Grecia finì, perchè questo ci aiuta a comprendere il senso della filosofia.

Noi siamo convinti che Alberto Pozzo, con la sua esperienza e padronanza di studi filosofici, risponderà a questa nostra semplice obiezione, e aiuterà noi e gli altri a capire.

La radio nelle scuole

Francesca Marangelli, insegnante elementare da Bovino (Foggia):

L'ultimo trafiletto del Questionario del n. 23 è intitolato «La radio nelle scuole» e comincia così: Dai giornali si apprende che nelle scuole elementari sarà messa la radio. Non so se sia ancora il signor Salvucci a scrivere, ma certo è che lo scrivente dimostra di non aver mai sentito parlare di scuola elementare e di non aver mai parlato con un bambino delle scuole elementari, da almeno 5 o 6 anni, cioè dal tempo in cui la radio nelle scuole è così diffusa che non si può concepire un ragazzo non ne parli, almeno per deplorare di non avere una radio nella propria scuola. Dico così perchè io nel 1932 ho insegnato in due comunelli della provincia di Lecce, Vernole e Corigliano d'Otranto, l'uno di 3000 e l'altro di 4800 abitanti, ed in ognuno dei due paesi, fin d'allora, c'era un apparecchio radio- rurale, dote della scuola, e fin d'allora, l'Ente Radio Rurale, effettuava delle trasmissioni per gli alunni delle scuole

elementari. Non discuto se queste trasmissioni giovassero allora a molti o a pochi insegnanti ed alunni. Anzi, si può dire che la radio scolastica infantile, balbettasse allora incomprensibilmente o quasi come gli infanti. In tutti, però, insegnanti e alunni, c'era allora il desiderio di interpretare quei balbettamenti da cui ogni tanto veniva un barlume che illuminava le menti e mostrava quanto la radio scolastica avrebbe potuto fare con mezzi più appropriati, che quelle trasmissioni erano l'esaltazione di un eroismo, lezioni di canto, lezioni di ginnastica. Neanche quindi nei suoi primi anni la radio scolastica poteva «far pensare al cinema americano con girls, ebrei milionari ed elegantissimi gangsters, principi russi ecc. ecc., serviti a tutti i contadini dei piccoli centri di provincia».

Ma la scuola italiana non è alla mercé di un gruppo di persone qualunque che adattandosi alla moda del tempo, voglia mettere la radio nelle scuole e ha bisogno poi dei suggerimenti di un qualunque bene intenzionato riguardo ai programmi. La Scuola è al primo posto nello Stato Fascista ed è superfluo dire ora il perchè di tutte le amorevoli cure che alla scuola son prodigate. La radio che è ormai da anni un mezzo efficacissimo di educazione nelle nostre scuole elementari (ed anche nelle medie) ha quindi tutto l'illuminato appoggio del Governo Fascista. Per quel che è oggi la radio nelle scuole dirò solo poche parole da servire a quelli che, vivendo fuori della scuola, non hanno il tempo o la voglia di andare a leggere quelle che sono le direttive per le radio-trasmissioni dell'anno scolastico 1939-40. XVIII e i criteri di scelta dei temi da radio-trasmettere nell'anno stesso. La maggioranza dei maestri è fautrice, anzi collabora con l'E.R.R. alla preparazione dei radio-programmi. Ogni anno vengono banditi dei concorsi per radio-scene su temi prestabiliti e i lavori migliori, sotto tutti i punti di vista, vengono destinati alle trasmissioni. All'inizio dell'anno scolastico, come da qualche anno, sono già pubblicati i testi delle radio-trasmissioni in tre volumetti, sicchè ogni insegnante ha la possibilità di scegliere i temi più adatti alla capacità della propria scolaresca, e di coordinare il suo insegnamento con le trasmissioni della radio scolastica. E queste trasmissioni toccano tutti i campi dell'insegnamento: Religione, Storia, Geografia, Cultura Fascista, Cultura Militare, Disegno; c'è poi il Radiogiornale Balilla, ci sono le Radio-fiabe, le Esercitazioni R. T. Per la cultura musicale è detto specificatamente nel programma che «i concerti musicali hanno lo scopo di offrire agli alunni un puro godimento estetico con musiche tratte dal patrimonio popolare, e da quello inestimabile lasciatici dai nostri grandi Maestri».

Parlando poi del programma di cultura fascista è detto infine: «Di fatto tutte le trasmissioni dell'annata radio-scolastica sono illuminate dalla dottrina fascista e dalle realizzazioni del Fascismo». E queste parole potrebbero togliere ogni timore a chiunque; chè sono italiani, amanti della scuola italiana, quelli che le hanno scritte e nulla hanno a che fare con l'ebraismo morale o fisico. Ad ogni modo invito lo sfluciato che raccomanda la rigorosa selezione nei radio-programmi delle scuole elezioni. All'inizio dell'anno scolastico, come da tutti di vista, vengono destinati alle trasmissioni ad ascoltare la prima radio-trasmissione dell'anno XVIII.

Credo che vorrà poi conoscere i volumetti delle radio-trasmissioni e allora si renderà conto che riguardo alla radio scolastica è giunto molto tardi con certi consigli. Se buoni consigli potrà dare quando sarà giunto a comprendere quel che è la radio-scolastica di oggi, l'E.R.R. ne farà tesoro come fa tesoro della collaborazione di tutta la famiglia magistrale italiana.

Così risponde la camerata Marangelli alla lettera, che ci era stata inviata da Roma da Tito Floriani.

La Marangelli parla per diretta esperienza ed è superfluo aggiungere alcunché alla sua calorosa e particolarissima testimonianza.

Per quanto risulta, è certo che i programmi della radio sono anno per anno elaborati da un ufficio e da una commissione dell'Educazione Nazionale. E di questa commissione fanno parte esperti dell'insegnamento e delegati del P.N.F. e della G.I.L. I programmi sono elaborati in modo che collimino con le materie d'insegnamento. La musica è quella degli inni patriottici e dei canti della Rivoluzione tramandati così alle più giovani generazioni. Quest'anno saranno inoltre date musiche di Donizetti, Rossini, Verdi, scelte in modo adatto al sentimento di così giovani ascoltatori. In fine, l'esecuzione dei programmi è affidata a un ente, che dipende dal Ministro Segretario del Partito.

Un errore di fede

M. Cioli, da Roma:

Un giornale del clero, approfittando d'un errore materiale, contenuto nel mio articolo su Bernardino da Feltre, trae motivo per ripetere che la lotta agli ebrei, necessaria ai tempi del Beato, non lo sia più oggi. Ora io domando se la lotta che gli ebrei fanno ancora alla Chiesa sia meno pericolosa di quella che conducevano una volta. Certamente no, perchè dall'illuminismo in poi l'opera di disgregazione cattolica è stata condotta da ebrei e massoni in modo continuo e progressivo, e purtroppo, coi più visibili risultati.

Così scrive Cioli.

Ma la sua domanda è superflua, perchè quel giornale ha già risposto di essere dalla parte degli ebrei, anche se santi e beati sono stati dalla parte opposta.

Ed è una ritorsione. Cioli non deve domandare. Deve rispondere. Rispondere a un errore, e dobbiamo risponderne anch'io.

Dire che ricorre l'anniversario della morte di Bernardino da Feltre, quando ricorre invece la nascita, è un errore, che chi scrive di questo argomento non deve commettere, perchè è responsabile dell'esattezza di ciò che dice. Certo la nascita, sostituita alla morte, non cambia un'acca alla ragione di quello scritto. Nè la data di nascita dei santi e dei beati è motivo della fede che abbiamo in essi. O della fede che hanno avuto i cristiani di tutti i tempi. E' anzi tutta epica la storia del sentimento cristiano. Ma noi non siamo nè epici nè poveri di spirito. E non è per noi il regno dei cieli. Noi siamo invece colti. La cultura e la cronologia custodiranno la tua fede. Se tu avessi detto non essere nella guerra agli ebrei la verità della fede di Bernardino, che ragione avrebbe avuto di spararti il fucile puntato della cronologia? E se avessi detto che Cristo era dalla parte dei capitalisti? Che dio è Inglese? Che il tomismo è idealista? Non si tratta dunque di errore materiale, ma di questione della vera fede.

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

CONTROLLATE LA VOSTRA SALUTE!

Troppo spesso l'uomo, che è l'artefice di tutto ciò che di grande si crea e si costruisce per una sempre più alta e perfetta civiltà, trascura se stesso; non riflette che il suo fisico si logora col tempo e che molti morbi lo insidiano. Non pensa, cioè, ad esercitare un controllo sulla sua salute per evitare il male o per combatterlo tempestivamente. L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, con la sua lunga esperienza, esercitata particolarmente attraverso una costante osservazione su centinaia di migliaia di suoi assicurati, ha rilevato da tempo la grave incuria e si è determinato a creare una speciale e vasta organizzazione sanitaria atta a propagandare la pratica della

MEDICINA PREVENTIVA

con vantaggio della sanità della razza e con riflessi benefici sul conseguente prolungamento della vita. Sono così sorti per opera dell'Istituto, nelle diverse regioni italiane, numerosi

CENTRI SANITARI

attrezzati secondo i più moderni dettami della scienza e diretti da valenti medici e specialisti.

Roma, Torino, Bolzano, Padova, Trento, Venezia, Trieste, Bologna, Ancona, Napoli, Messina, Palermo, Cagliari hanno già in esercizio questi Centri. Li avranno fra breve Genova, Firenze, Bari, Tripoli ecc. ecc.

Oltre a questi Centri funzionano pure dei Sub Centri Sanitari e numerosi Consultori.

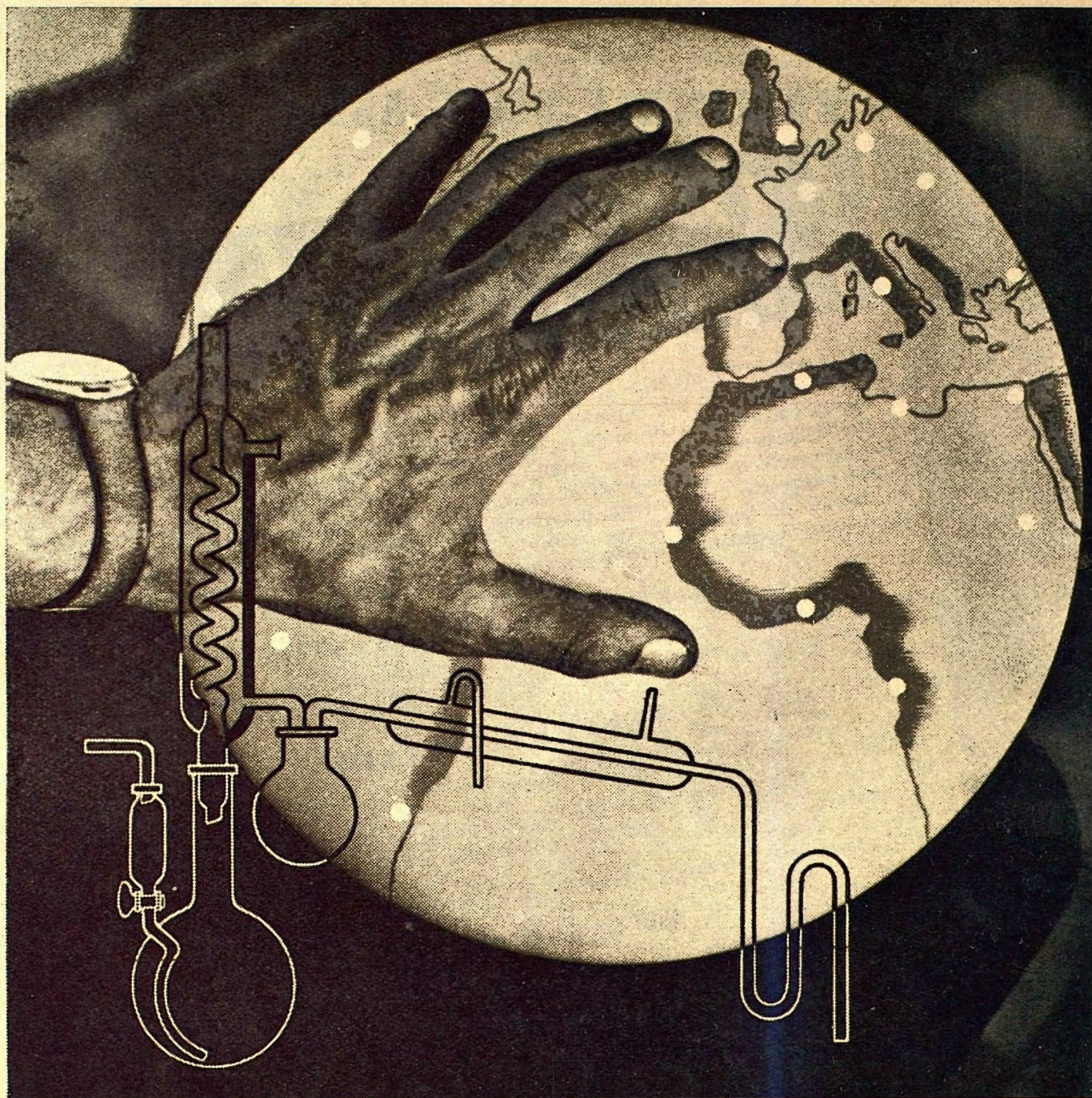
QUALI BENEFICI

offre questa Organizzazione, che diventerà sempre più estesa, agli assicurati dell'Istituto? Ecco i principali:

Visite mediche periodiche gratuite per il controllo della salute a tutti indistintamente gli assicurati; ● Concessione di un buono di visita medica gratuita ogni due anni agli assicurati in forma ordinaria per un capitale superiore alle L. 20.000; ● Consultazioni gratuite d'igiene (matrimoniale, tropicale, dell'alimentazione, del lavoro, della casa, dello sport ecc.); ● Visite consultive gratuite per la idoneità alla vita coloniale; ● Consultazioni gratuite per il collaudo della vista, orecchio, naso, gola ecc.; ● Ricerche cliniche ed esami di laboratorio; ● Prestiti senza interessi per operazioni di alta chirurgia; ● Facilitazioni presso medici specialisti; ● Facilitazioni presso ospedali e case di cura; ● Facilitazioni presso stabilimenti termali.

Questo elenco riassuntivo è abbastanza eloquente per dimostrare quanta cura l'Istituto Naz. delle Assicurazioni abbia per i propri assicurati e come, attraverso la loro enorme massa, concorra in misura cospicua alla sempre maggiore prosperità della nostra razza.

SIATE PREVIDENTI! UNA POLIZZA DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI PUÒ DARE LA TRANQUILLITÀ A VOI E AI VOSTRI FIGLI. PER INFORMAZIONI RIVOLGERSI AGLI AGENTI DEL GRANDE ENTE DI STATO



In tutte le parti del mondo, attraverso una grande e perfetta organizzazione, giungono i prodotti petroliferi

SHELL

incessantemente perfezionati nei più moderni laboratori e istituti di ricerca